

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

631^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 23 MAGGIO 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 33983
Approvazione da parte di Commissione permanente	33983
Approvazione di procedura d'urgenza per il disegno di legge n. 2246:	
PRESIDENTE	34026
BORRELLI	34026
MONNI	34026
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	33983

INTERROGAZIONI

Annunzio	34027
--------------------	-------

Svolgimento:

PRESIDENTE	Pag. 33989
BARTESAGHI	34012
D'ANDREA	34004
FANFANI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	33986
GRAY	33993, 34019
JANNUZZI	34022
LAMI STARNUTI	34020
LUSSU	33990
MENCARAGLIA	34008
TERRACINI	33997

MOZIONI

Annunzio	34026
--------------------	-------

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

GUARNIERI. — « Provvedimenti a favore dei maestri laureati incaricati all'insegnamento nelle scuole medie statali » (2244);

MOLINARI e BELLISARIO. — « Modifica alla legge sulle scuole autonome di ostetricia e nuovo ordinamento giuridico dei professori-direttori » (2245);

BORRELLI. — « Interpretazione autentica dell'articolo 8 delle norme transitorie della legge 25 luglio 1966, n. 574, recante norme sui concorsi magistrali e sulla ammissione in ruolo degli insegnanti elementari » (2246);

RUSSO. — « Ordinamento dei Licei artistici statali » (2247).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

RUINI ed altri. — « Modifica dell'articolo 7, primo comma, della legge 5 gennaio 1957, n. 33, sull'ordinamento e le attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro » (2231).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti) ha approvato i seguenti disegni di legge:

FERRARI Francesco ed altri. — « Contributo annuo a favore del Centro di studi salentini » (65);

FERRONI ed altri. — « Assegnazione di un contributo annuo alla "Casa di Goldoni" di Venezia » (396);

PEZZINI ed altri. — « Concessione di un contributo di lire 40 milioni al Comitato per la celebrazione dell'VIII Centenario del Giuramento di Pontida » (1800);

Deputati NANNINI ed altri. — « Norme interpretative ed integrative della legge 13 giugno 1952, n. 690, relativa al trattamento di quiescenza e previdenza degli insegnanti elementari » (1829);

BALDINI ed altri. — « Immissione degli insegnanti ciechi abilitati nei ruoli della scuola media e immissione degli insegnanti delle scuole per ciechi nei ruoli della scuola media per ciechi » (1882);

« Azione di tutela da svolgersi sui Conventi nazionali e su alcuni Istituti pubblici di educazione femminile » (2009).

Svolgimento di interrogazioni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di 12 interrogazioni presentate in merito alle dimissioni dell'ambasciatore italiano negli Stati Uniti, Sergio Fenoaltea, agli sviluppi della guerra nel Vietnam, alla situazione creatasi nel Medio Oriente, nonché in ordine alla connessione fra i vari elementi della situazione internazionale e l'azione di pace che il Governo, in sede parlamentare, si è impegnato a svolgere.

A tutte le interrogazioni risponderà congiuntamente l'onorevole Ministro degli affari esteri. Se ne dia pertanto lettura.

GENCIO, Segretario:

LUSSU, SCHIAVETTI, ALBARELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Sulle dimissioni dell'ambasciatore Sergio Fenoaltea. Gli interroganti non condividono la politica del Governo verso il Vietnam che appare una diretta corresponsabilità con l'aggressione degli Stati Uniti d'America in piena violazione degli accordi di Ginevra del 1954. Non pertanto, chiedono di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere contro uno dei più alti funzionari dello Stato che, pubblicamente e per giunta in forma arrogante e provocatoria, si mette in rivolta contro il Governo del suo Paese, dal quale è chiamato ad eseguire le direttive e non già a dare suggerimenti e ad imporre le sue tesi politiche, che per altro coincidono con quelle del Governo presso cui è accreditato. (1836)

NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento alle dimissioni del nostro Ambasciatore a Washington, l'interrogante chiede di conoscere se non sia vero:

1) che, già da un anno, esistevano profondi ed insanabili contrasti tra l'Ambascia-

tore stesso e il Ministro degli esteri e che per tali ragioni Fenoaltea inviava direttamente i suoi rapporti al Presidente del Consiglio invece che, come è competenza funzionale, al Ministro degli esteri;

2) che tali contrasti riflettevano, oltre che l'atteggiamento italiano sul problema del Vietnam, la valutazione del trattato di non proliferazione nucleare;

3) se ritengano che il Governo conservi ancora una maggioranza parlamentare, dato che il Partito repubblicano italiano parteggia apertamente per l'Ambasciatore dimissionario contro il Ministro degli esteri e quindi contro il Governo. (1837)

NENCIONI, GRAY, PICARDO, BASILE, CREMISINI, CROLLALANZA, FERRETTI, FIORENTINO, FRANZA, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PINNA, PONTE, TURCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere — a seguito della notizia delle dimissioni del nostro ambasciatore a Washington pubblicata l'11 maggio 1967 dal « Secolo d'Italia » — se sia vero che esse sono state determinate da un contrasto insorto con il Governo sulla politica di centro-sinistra nei confronti degli Stati Uniti d'America in relazione al mutato atteggiamento italiano sul problema del Vietnam; per conoscere inoltre quali provvedimenti il Governo intenda prendere per ricondurre la politica italiana verso gli USA sulla linea che scaturisce dall'Alleanza atlantica e sempre confermata dal Parlamento (*già interp. n. 607*). (1852)

MENCARAGLIA, BARTESAGHI, SALATI, VALENZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

i termini esatti dell'asserito dissenso cui sarebbero dovute le dimissioni dell'ambasciatore italiano a Washington;

quali relazioni abbia avuto questo atto con influenze o pressioni di ambienti governativi o di gruppi di potere statunitensi;

come, e secondo quale indirizzo politico, il Governo intenda risolvere la situazione che si è creata. (1842)

D'ANDREA, BERGAMASCO, TRIMARCHI, VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quando è cominciato il contrasto tra il Governo italiano e l'ambasciatore Fenoaltea relativamente alla politica della Farnesina e dei partiti della maggioranza parlamentare sul problema del Vietnam e della conservazione della pace; in quale momento e in seguito a quale pubblico o riservato atteggiamento del Ministro degli affari esteri sul detto problema, il conflitto con l'ambasciatore si è acuito al punto da determinare le dimissioni;

quali comunicazioni il Governo italiano abbia fatto al Governo americano circa la effettiva non equivoca posizione dell'Italia sul problema. (1854)

TERRACINI, SCOCCIMARRO, PERNA, VALENZI, CONTE, CIPOLLA, SALATI, VACCHETTA, ADAMOLI, BERTOLI, BITOSSI, BRAMBILLA, BUFALINI, CERRETI, COLOMBI, FABIANI, FORTUNATI, MINELLA MOLINARI Angiola, MACCARRONE, ROMANO, SECCHIA, TOMASUCCI, MENCERAGLIA, PAJETTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere di fronte all'invasione da parte delle forze armate statunitensi della zona smilitarizzata tra i due Vietnam e al conseguente gravissimo pericolo per la pace del Mondo, quali atti il Governo italiano abbia compiuto o stia compiendo per salvare le ultime possibilità di soluzione negoziata. (1846)

LUSSU, SCHIAVETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Sulla penetrazione di forti contingenti americani e collaborazionisti sud-vietnamiti oltre il 17° parallelo per conoscere quale azione politica intenda svolgere il Governo per scindere la sua responsabilità da quella degli Stati Uniti. (1847)

BARTESAGHI, LEVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'atteggiamento e le decisioni del Governo di fronte al folle aggravamento della situazione nel Vietnam e alla incombente minaccia di

un precipitoso estendersi del conflitto a porzioni mondiali, conseguenti all'invasione di truppe americane nella zona smilitarizzata. (1848)

NENCIONI, GRAY, BASILE, CREMISINI, CROLLALANZA, FERRETTI, FIORENTINO, FRANZA, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PINNA, PONTE, TURCHI, PICARDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento alla nuova situazione tattica e strategica del conflitto nel Vietnam, alle reazioni della Cina comunista e dell'Unione Sovietica, per conoscere quale sia l'atteggiamento collegiale del Governo di fronte agli sviluppi del conflitto e come il Governo intenda tutelare il prestigio dell'Italia, la fedeltà verso gli alleati, la lealtà nell'adempimento delle obbligazioni che scaturiscono dai trattati che il Parlamento ha ratificati e costantemente approvati nel contenuto e nello spirito;

come intenda infine difendere il diritto delle rappresentanze diplomatiche e dei militari stranieri alla tradizionale ospitalità da incomposte quanto assurde reazioni. (1853)

D'ANDREA, BERGAMASCO, TRIMARCHI, VERONESI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali fatti recenti e sicuri abbiano provocato l'intervento delle forze americane nella zona smilitarizzata che divide i due territori del Vietnam; quali ragioni e fatti abbiano determinato, nel corso dell'ultimo biennio, la cessazione della funzione di controllo della Commissione internazionale nominata nel 1954 con incarichi di assicurare localmente la neutralizzazione della zona stessa; qual è il pensiero del Governo italiano, nello spirito dei trattati esistenti, circa la portata dei fatti ultimi e le eventuali ripercussioni che essi potrebbero avere. (1849)

LAMI STARNUTI, BATTINO VITTORELLI, BERMANI, GIANCANE, CANZIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Gli interroganti, raccogliendo l'emozione dell'opinione pubblica per le notizie date a pro-

posito della guerra nel Vietnam dagli organi della pubblica informazione,

chiedono di far conoscere al Parlamento, senza ulteriori ritardi, qual'è la situazione in quella zona e di rinnovare l'assicurazione che il Governo continuerà i suoi sforzi perchè non avvenga l'allargamento del conflitto e per garantire la pace che tutti gli uomini invocano e attendono. (1850)

JANNUZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.*

— L'interrogante, di fronte all'aggravata situazione nel Vietnam e ai preoccupanti eventi nel Medio Oriente, chiede di essere informato sull'azione militare statunitense nel Vietnam, sugli sviluppi della situazione al confine israeliano e sulle iniziative che il Governo ritenga di dover prendere per la salvaguardia della pace, secondo le linee della politica estera italiana costantemente approvate dal Parlamento e rispondenti ai voti perenni del nostro popolo e all'aspirazione dell'intera umanità. (1851)

P R E S I D E N T E . L'onorevole Ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, anche al Senato sono state rivolte al Governo numerose interrogazioni. Esse riguardano la posizione presa di fronte al continuo aggravarsi della situazione nel Vietnam, l'atteggiamento assunto dopo le dimissioni dell'ambasciatore italiano a Washington, l'azione svolta di fronte al turbarsi della situazione nel Medio Oriente, le connessioni tra i vari elementi della situazione internazionale e l'azione di pace che il Governo si è impegnato a svolgere di fronte al Parlamento.

Risponderò con quelle varianti, rispetto alle dichiarazioni fatte ieri alla Camera, che l'evoluzione della situazione ed il tenore delle interrogazioni suggeriscono.

Confermo agli onorevoli senatori che, per quanto riguarda il conflitto nel Vietnam, la posizione del Governo è stata di costante, umana preoccupazione per le prolungate

sofferenze di quelle popolazioni e per le ripercussioni politiche degli avvenimenti che ivi si svolgono; nonchè di permanente auspicio di una soluzione negoziata secondo i principi della Conferenza di Ginevra e, per coerenza, di partecipazione alla ricerca di ogni buona occasione per conseguire il suddetto obiettivo.

Della coerenza di questa posizione ricordo in sintesi le seguenti testimonianze.

Dei nostri convincimenti e delle nostre valutazioni sul conflitto del Vietnam in sé e sulle sue ripercussioni è stata sempre data onesta partecipazione al Governo degli Stati Uniti d'America nelle forme che si addicono ad alleati leali qual è e resta l'Italia, e con l'insistenza che è consentita ad amici consapevoli delle difficoltà e delle implicazioni di un tanto grave problema.

L'indicazione dei nostri punti di vista e delle nostre valutazioni, in forme e per tramite diversi, è certamente giunta a conoscenza anche di Hanoi.

Il nostro punto di vista è stato, in parecchie occasioni, portato a conoscenza dei Paesi alleati e non alleati in incontri avvenuti a Roma, in altre capitali, o in sede ONU.

Incoraggiamento ed appoggio è stato sempre dato dall'Italia all'azione del Segretario delle Nazioni Unite U Thant.

Partecipazione diretta — e non solo quale ospitante — ha avuto l'Italia a colloqui per la ricerca di soluzioni, la cui prospettiva resta sinora quanto di più avanzato si è conseguito verso l'inizio di concreti negoziati.

Da tutti questi contatti e conoscenze furono dedotte le considerazioni che, in sede di discussione di bilancio, esposi in Senato il 27 aprile. Per brevità oggi non le ripeto, pur confermandole.

Riferendosi esplicitamente ad esse, e solo ad esse, con telegramma del 29 aprile l'ambasciatore d'Italia a Washington Sergio Fenoaltea inviò le sue dimissioni. Riusciti vani i tentativi di far rilevare che — dopo i voti del 27 aprile sugli ordini del giorno e del 29 aprile sul bilancio — quelle dichiarazioni non rappresentavano un contestabile punto di vista del Ministro e del Governo,

ma un atteggiamento della maggioranza del Senato, il 18 maggio con decreto ministeriale le dimissioni furono accettate. Il 19 il Consiglio dei ministri — pur ricordando su mia precisa rievocazione i meriti, come cittadino e come ambasciatore, del dottor Fenoaltea — approvò la nomina del nuovo Ambasciatore d'Italia a Washington, del quale — ottenuto nella stessa giornata il gradimento del Governo degli Stati Uniti — fu reso noto il nome. Egidio Ortona l'11 giugno, lasciando l'attuale carica di Segretario generale, raggiungerà la nuova sede.

Mentre, venerdì scorso, eravamo in Consiglio dei ministri a decidere di questo fatto, pervenne notizia della richiesta del Parlamento di riferire sulle operazioni militari nella zona del 17° parallelo. Facemmo subito sapere che eravamo disposti a rispondere alla prima riunione delle Camere. Ieri riferimmo alla Camera. Ed oggi siamo qui a riferire anche al Senato sulle notizie in nostro possesso e ad informare sull'azione svolta e su quella che ci proponiamo di svolgere.

La zona smilitarizzata tra il Nord e il Sud Vietnam fu stabilita dalla Conferenza di Ginevra del 1954 a cavallo del 17° parallelo. Essa avrebbe dovuto costituire un determinante fattore di contenimento e di limitazione delle operazioni belliche nel Vietnam. Anzi una tra le più recenti proposte di pace, quella canadese dell'11 aprile, ha tenuto in particolare considerazione la necessità di un ritorno integrale al rispetto degli accordi di Ginevra almeno per quanto concerne questo specifico punto, prevedendo, come primo passo, il disimpegno materiale delle opposte forze mediante l'effettiva evacuazione delle truppe e delle installazioni belliche dalla zona demilitarizzata. Basandosi su questa proposta, il 19 dello stesso mese, il Governo degli Stati Uniti propose di estendere la profondità della zona demilitarizzata di altre 10 miglia al Nord e al Sud di quella attuale e si dichiarò pronto a discussioni con Hanoi per la definizione di un accordo in tal senso, al quale il Governo di Hanoi non ha reputato possibile dar seguito.

La proposta canadese, le contrastanti posizioni di fronte ad essa, il rifiuto di Hanoi

a consentire ispezioni della Commissione internazionale di controllo nella parte settentrionale della zona, indirettamente provano che la zona era ormai soggetta ad infiltrazioni, a stazionamenti, all'utilizzazione come base di appoggio ad operazioni verso il Sud.

Venerdì scorso le agenzie hanno reso pubblico che reparti americani avevano iniziato operazioni nella parte meridionale della zona demilitarizzata per eliminare l'infiltrazione di reparti avversari.

Da parte americana si è dichiarato che non si intende operare oltre il 17° parallelo e che le operazioni stesse non si protrarranno oltre il tempo necessario. Si è inoltre fatto sapere che gli Stati Uniti continuano ad appoggiare le proposte formulate in precedenza circa lo stanziamento nella zona demilitarizzata della Commissione internazionale di controllo, qualora l'accesso alla Commissione fosse permesso sia nella parte Sud che nella parte Nord.

La nuova difficile situazione — che certo può essere foriera di conseguenze in parecchie direzioni — ripropone il problema del rispetto e dell'allargamento della zona demilitarizzata, anche come punto utile all'avvio di un proficuo negoziato relativo alla sospensione delle operazioni militari e al conseguente inizio di procedure atte a riportare finalmente la pace nella tormentata area vietnamita.

Le difficoltà riscontrate sinora, e in questi ultimi giorni aggravate, rendono più che mai necessario di svolgere tutte le possibili azioni di pace per quanto ardue esse possano essere.

Per quanto lo riguarda, il Governo italiano non rinuncia a fare tutto quanto ad esso sarà possibile in ogni sede.

Sulle prospettive concrete per tale azione di pace, il Governo conferma letteralmente quanto dichiarò al Senato il 27 aprile, sia circa l'ormai constatata connessione tra continuazione dei bombardamenti e difficoltà insormontabili all'avvio di negoziati, sia circa i pericoli che ogni estensione ed intensificazione della guerra reca in sé, sia infine circa l'auspicio che si trovi il modo, da ambedue le parti in conflitto, di rimuovere gli ostacoli ad una intesa preliminare per l'avvio di negoziati.

Il Governo italiano queste sue preoccupazioni ripetè ora è una settimana a Mosca ai governanti sovietici, accompagnandole con un appello per una autorevole azione certamente facilitatrice del superamento delle difficoltà.

Queste preoccupazioni — aggravate dalle notizie di questi ultimi giorni — sono state ripetute al rappresentante americano a Roma sin dalle primissime ore del pomeriggio di venerdì scorso.

E mentre fatti nuovi complicano la situazione, ripetiamo dal Senato oggi, come ieri dalla Camera, un appello accorato a tutti i Governi in grado di svolgere un'azione determinante a favore della pace. Naturalmente, non rinunciamo a proseguire l'azione che all'Italia è possibile per ristabilire contatti in precedenza attenuati, nè rinzieremo a nessuna possibilità, prossima o remota, per recare il nostro contributo all'arrivo del giorno tanto desiderato da tutti, quello in cui, presa ancora una volta dagli Stati Uniti, dopo le cinque volte precedenti, la decisione di sospendere in condizioni propizie e costruttive i bombardamenti, da parte di Hanoi si compiano tutti gli atti necessari — sinora invano attesi — a dimostrare che la nuova sospensione non servirà per preparare la ripresa della lotta in migliori condizioni, ma per provare a compiere sinceramente i primi passi verso il negoziato che — nel rispetto dei principi fissati a Ginevra nel '54 — deve portare alle popolazioni del Vietnam la pace e la conseguente ripresa di serene attività ed a tutti i popoli del mondo, con la pace nel Vietnam, la ripresa di un dialogo tra Est ed Ovest, senza la conclusione positiva del quale la catena delle difficoltà e dei contrasti rischia di allungarsi per giungere a nodi insolubili, ricchi soltanto di tragiche conseguenze.

Proprio oggi che, riferendosi ad una solennità religiosa, nel Vietnam si è attenuato il fragore delle armi, da credenti quali siamo, esprimiamo l'augurio che alla Divinità si offra finalmente l'omaggio non di una breve tregua, ma quello di un deciso avvio alla pace.

Nell'operosa attesa di questo tanto desiderato avvio alla pace nel Vietnam, il Go-

verno italiano non ha mancato di seguire gli avvenimenti che in aree più vicine accrescono pericoli e preoccupazioni.

Non appena recentissimi fatti resero attuale e pressante l'allarme per la tranquillità del Medio Oriente, il Governo italiano, a Roma e replicatamente nelle diverse capitali, ha espresso i suoi consigli di moderazione e di saggezza, discostandosi dai quali il risultato sarebbe per tutte le parti in contrasto estremamente grave.

Abbiamo ricevuto da tutte le parti assicurazioni che soltanto palesi provocazioni avrebbero suscitato fatti che i nostri passi diplomatici miravano fermamente a scongiurare.

Noi continuiamo a confidare che provocazioni in questa difficile ora, non solo non siano promosse dai Governi responsabili, ma non siano da essi consentite da parte di elementi irresponsabili.

Il Governo italiano apprezza il viaggio del Segretario delle Nazioni Unite al Cairo. Si confida che da esso U Thant ricavi elementi per promuovere quell'azione e quelle decisioni delle Nazioni Unite che, come in altri momenti, anche in forme nuove, se la situazione forme nuove consiglia, ristabiliscano una situazione almeno tollerabile ed allontanino la minaccia di un conflitto che in nessun momento, ma specialmente in questo, già per altri motivi tanto delicato, non potrebbe non ripercuotersi sinistramente sull'incerto equilibrio del mondo.

Questo passo delle mie dichiarazioni di ieri alla Camera ho potuto comunicare stamane ad U Thant, durante un colloquio all'aeroporto di Fiumicino, nel corso del quale l'ho anche informato dell'incontro avuto in precedenza, stamane stessa, con l'ambasciatore di Israele e dell'appuntamento preso subito dopo con l'incaricato d'Affari della RAU. Informo il Senato che il primo ed il secondo dei due suddetti colloqui hanno offerto una nuova occasione per prospettare il permanente incoraggiamento dell'Italia a ricercare con tenacia le soluzioni, sia pure provvisorie, di un problema che si è ripresentato in queste ultime ore con pressante urgenza, specie dopo le decisioni di ieri sera, preannunziate da parte della

RAU circa la navigazione nel Golfo di Aqaba.

Di fronte all'acuirsi delle difficoltà nel Mediterraneo, il Governo italiano conferma in materia la linea che nel 1966 fu esposta a Roma al Ministro degli Affari esteri della RAU: rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia di tutti i popoli, partecipazione attiva per preservare le migliori relazioni fra di essi contribuendo sia a risolvere i conflitti che a prevenirli, fermo proposito dell'Italia di collaborare direttamente allo sviluppo dei Paesi del Medio Oriente.

Secondo questi principi l'Italia si è mossa in questi ultimi anni di relativa tranquillità. Ad essi continua ad ispirarsi anche in queste ore agitate, adoperandosi perchè la tranquillità turbata ritorni e con essa ritorni la possibilità anche per noi di continuare a cooperare fattivamente alla prosperità di tutto il Medio Oriente.

Ci si è domandato anche in pubblici discorsi, oltre che nelle aule parlamentari, se non si ritiene utile ad una schiarita del turbatissimo orizzonte internazionale dichiarare, in questo momento, la disponibilità del Governo italiano a firmare il trattato di non proliferazione.

Sempre, in tutte le sedi, confermammo il permanente proposito del Governo italiano di cooperare al raggiungimento di un accordo per la non proliferazione delle armi nucleari. Ciò fu detto ai governanti americani incontrati sia a Roma che a Bonn. Ciò fu detto a Roma e a Mosca ai governanti sovietici. E naturalmente aggiungemmo di volerci adoperare affinchè il trattato per essere veramente efficace fosse firmato dal più largo numero possibile di Paesi.

Raggiungere questo obiettivo richiede naturalmente tenaci ed accorti sforzi, come dimostra il fatto che ancora neppure i due Paesi che hanno ideato l'accordo hanno trovato l'intesa necessaria per presentare a Ginevra l'atteso testo.

Il Governo italiano, a Washington ed a Mosca, ha avuto la soddisfazione di constatare che le sue osservazioni non erano ritenute vacue o distruttive, ma consistenti e costruttive; conseguendo anzi ad esse risposte che sinora hanno servito a migliorare — sia sotto il profilo della connessione tra

non proliferazione e disarmo sia sotto quello della connessione tra non proliferazione e progresso scientifico e tecnologico — i progetti originali. In attesa di poter discutere, prima di prendere impegni in proposito, in Parlamento ed in primo luogo nel Senato — come abbiamo promesso e confermiamo — il progetto che sarà presentato a Ginevra, conveniamo con quanti hanno osservato che vi è connessione tra trattato di non proliferazione ed altri dati della situazione internazionale. Proprio a questo pensammo nel marzo 1965 proponendo la ripresa della Conferenza di Ginevra; nell'estate del 1965 proponendo la moratoria nucleare; nel gennaio del 1967 sottoscrivendo l'accordo spaziale.

In coerenza con questa permanente convinzione una settimana fa a Mosca, confermando il nostro proposito di concorrere alla stipulazione di un efficace trattato di non proliferazione, richiamavamo i nostri autorevolissimi interlocutori alle connessioni — non certo giuridiche ma politiche — sia dirette che indirette — tra la firma di un simile trattato, il superamento di conflitti gravi come quello del Vietnam, l'attenuarsi del profondo contrasto nel Medio Oriente, il più spedito cammino verso quella conferenza di sicurezza — e secondo l'Italia anche di cooperazione — che per i destini dell'Europa tutti consideriamo di somma importanza.

Mai come in questo momento dobbiamo riconoscere che la pace riguarda tutti, interessa tutti, impegna ogni umana attività. E se questo è vero — come è vero — ogni nostro atto di governanti, di parlamentari, di cittadini deve essere proporzionato e diretto con alto senso di responsabilità ad avvicinare la pace, rinunciando ad ogni cosa che possa metterla in pericolo dove già esiste o possa allontanarla là dove purtroppo sinora a malapena si intravede. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E. Onorevoli colleghi, mi rendo conto dell'importanza dell'argomento in discussione, ma anche loro si renderanno conto delle esigenze del Regolamento. Quinti richiamo l'attenzione di tutti gli

interroganti sull'opportunità di non eccedere nella lunghezza delle repliche.

Il senatore Lussu ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

L U S S U . Dopo il dibattito che si è avuto alla Camera e dopo la conferma che testè l'onorevole Ministro degli affari esteri ha fatto delle sue dichiarazioni rese ieri, desidererei proprio non ridire cose già dette o cose note a tutti per personale conoscenza dei colleghi.

Sentito il Ministro, mi dispiace — e mi dispiace è dire poco — mi dispiace di non potermi dichiarare soddisfatto. Appartengo per giunta ad un partito di cui è presidente del Comitato centrale un nostro collega, il compagno Basso, che ha fatto una delle più chiare relazioni al « Tribunale internazionale Russell » tenutosi a Stoccolma dal 2 all'8 maggio sull'aggressione e i crimini di guerra degli Stati Uniti d'America.

Si ha l'impressione, io ho l'impressione, che da questo ultimo avvenimento cessa di potersi chiamare di centro-sinistra questo Governo, il quale è ormai Governo di centro-destra, con orientamenti di destra.

Si ha l'impressione, io ho l'impressione che, malgrado tutte le difficoltà e le discordie, attorno al Vietnam si ricostituisce l'unità del movimento operaio nel mondo e l'unità per la pace nel mondo. Ho anche l'impressione che da questo momento sorgono le esigenze per il costruirsi di una sinistra in seno al partito della Democrazia cristiana, di una sinistra che affronti l'avvenire che abbiamo dinanzi a noi con differente spirito critico e visione della realtà internazionale ed interna.

Oggi siamo arrivati al punto culminante della parabola ascendente del rischio della guerra, del rischio controllato. Controllato da quel gruppo di tecnici della guerra, Mac Namara, Pentangone ed altri del genere che uno scrittore americano, in un libro recentissimamente apparso, « Il gioco della guerra », che la nostra biblioteca ci ha fornito proprio in questi ultimissimi giorni, definisce il Gruppo che, superando ogni controllo, quello del Congresso, quello dei politici, si impone e porta innanzi

irrimediabilmente il mondo verso la guerra. Per cui oggi è urgente rivedere tutto e assumere nuove posizioni.

In tre anni circa gli americani da un numero esiguo sono passati a quasi 500 mila uomini, senza contare gli ausiliari del Vietnam del Sud, ed è probabile che alla fine dell'anno arrivino al milione di uomini; ed è probabile che poco dopo si arrivi al doppio. Niente è improbabile poichè il generale che il Congresso ha sentito, Westmoreland, ha dichiarato che l'America è pronta, è capace di affrontare la guerra in quattro o cinque settori, sicura di mettere tutti a posto. Siamo dunque bene illuminati su quello che si vuole.

Per cui discutere ancora sulle intenzioni americane per l'invasione della zona demilitarizzata, sulle affermazioni con le quali si dichiara che, appena risolti i problemi locali, gli americani ritorneranno indietro e non avanzeranno oltre il 17° parallelo, oltre la zona nord della linea demilitarizzata, non significa nulla. E sostenere che la zona demilitarizzata è stata invasa dagli americani perchè già prima il Vietnam del Nord l'aveva occupata è una argomentazione estremamente leggera. Gli americani potevano benissimo con la 7ª flotta, con le artiglierie pesanti di cui dispongono, con i bombardieri pesanti che hanno in quantità illimitata, distruggere tutto quello che c'era di vivo umano e di vivo vegetale nella zona demilitarizzata, potevano fare deserto di tutto. Perchè invece l'hanno occupata? Perchè per superare l'estrema linea che confina col Vietnam del Nord era necessario arrivare al confine, cioè per sconfinare ed attaccare domani, nella scalata ancora più terribile che si presenta certa, era obbligatorio avere i punti di partenza in mano propria. Ed è pietoso che si pretenda da questo piccolo popolo che si sta distruggendo col suo stesso eroismo, è veramente irrisorio, ingiusto, inumano che si pretenda che rimanga nei suoi confini in attesa di essere aggredito.

Tutta la situazione è ormai chiara. E io ricordo che circa 15 anni fa in quest'Aula ho rievocato il giudizio di Lippmann, che tutti citiamo come un giornalista politico estre-

mamente perspicace, che fece parte dei discepoli e dei giovani che seguirono Wilson durante la prima guerra mondiale. Io ricordo di aver citato questo scrittore il quale affermava allora, già durante la guerra e susseguentemente dopo la fine della guerra, che l'America era arrivata a portare a termine la sua politica estera perseguita durante un secolo, quella cioè di impedire che una grande potenza nemica fosse sulle coste atlantiche e che grandi potenze nemiche fossero sulle coste dell'Oceano Pacifico. Che cos'è la condotta di oggi dell'America rispetto alla Cina, rispetto al Vietnam del Sud, rispetto a Formosa, rispetto alla Corea, se non la ricerca della certezza di avere amici sicuri dall'uno e dall'altro emisfero? Per cui il patto del Sud-Est asiatico si lega, passando per altri patti minori, come quello della CENTO al centro, a quello del Nord-Atlantico, per avere la solidarietà dei due lati opposti degli schieramenti degli oceani Atlantico e Pacifico.

Andiamo verso la fine della realizzazione di questa politica che non può che impressionare tutti quelli che hanno il senso della responsabilità e che pensano che la pace sia non solo un'aspirazione ma un dovere dei dirigenti di ogni parte del mondo nei confronti dei propri popoli. È ancora da tentare, se è possibile, onorevole Ministro degli esteri (lei che ne è stato Presidente) di salvare l'Organizzazione delle Nazioni Unite. È possibile ancora salvare quella che gli uomini della mia generazione hanno visto come la sola grande speranza del nostro tempo?

Chi può dimenticare l'appello alla pace della Carta atlantica? E il preambolo dello Statuto delle Nazioni Unite: « Noi, popoli di ogni parte della terra, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra »? E il primo articolo dello Statuto delle Nazioni Unite suona così: « Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, . . . prevenire e far cessare la minaccia alla pace . . . sopprimere gli atti di aggressione... ». Quale speranza ha oggi il mondo, all'infuori di questo unico tentativo di salvare l'ONU?

Ma è fallita la Società delle Nazioni, l'organizzazione del dopoguerra, come sta fallendo, per gli stessi motivi, attualmente, l'ONU,

e dal suo fallimento ebbe origine la seconda guerra mondiale. La minaccia che oggi pesa sull'umanità è il fallimento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, dal quale non può che avere inizio la terza guerra mondiale.

Perchè non si riunisce oggi il Consiglio di Sicurezza per il Medio Oriente? Non si può riunire, come non si è potuto riunire per il Vietnam, perchè non può impedire alcuna aggressione e non può ristabilire la pace. Ed è estremamente inconcepibile che si possa riunire con successo il Consiglio di sicurezza, per quanto sta succedendo nel Medio Oriente, perchè sarebbe grottesco che si discutesse sul minimo, mentre il massimo del Sud-Est asiatico va trionfalmente verso la rovina.

Oggi quindi siamo posti di fronte ad una situazione nuova. E non si tratta di stringere la mano e a destra e a sinistra, si tratta di prendere posizione o a destra o a sinistra. Gran parte del mondo, gran parte dei popoli hanno preso posizione; perchè vi è un solo modo che possa salvare la pace per il Vietnam del Sud e del Nord, ed è prendere posizione contro la politica americana. Questo è il problema. E non serve a nulla, per esempio, vecchio e caro compagno Lami Starnuti, con cui lungo tempo assieme abbiamo sognato un avvenire sconfinatamente superiore a quello che il fascismo ci apriva, ed è perfettamente vano che qui esprimiate il desiderio, la volontà leale ed onesta di salvare la pace, quando poi, se si tratta di decidere, dovete schierarvi a fianco all'America. Se queste interrogazioni fossero sostituite da una mozione, onorevoli colleghi della maggioranza, e voi doveste votare, voi votereste per la politica americana. Perchè con tutto quello che a lei, onorevole Ministro, può essere concesso, la politica di questo Governo è la sola che porta alla guerra.

Riconosco qui, e lo dico di fronte all'Assemblea, che tra tutti gli uomini politici, preposti al Dicastero degli affari esteri, solo un uomo, con sua iniziativa e come Ministro degli affari esteri, e come Presidente delle Assemblee delle Nazioni Unite, ha tentato in tante forme, più o meno riservate

e clandestine, di sbloccare, di aprire la via alla pace; il solo, che ha agito con tutta la forza e decisione umana e cristiana, è stato l'onorevole Fanfani. Ma a che punto siamo arrivati? Quanti tentativi ha fatto l'onorevole Fanfani? E oggi siamo all'aggressione americana nella zona demilitarizzata, siamo all'aggressione americana che vuole affacciarsi nel territorio del Vietnam del Nord, che sta distruggendo già con i suoi bombardamenti, che sta distruggendo come ha già distrutto a metà il Vietnam del Sud.

Io leggo, per obbligo, perchè appartengo alla Commissione affari esteri, le corrispondenze, gli studi più attendibili, che sono quelli — non ne conosco altri in Europa — di « Le Monde » di Parigi del « Times », di Londra. Ebbene, anche il Vietnam del Nord sta per essere distrutto.

Non c'è popolo nel mondo, non esiste nella storia un popolo così civile, così consapevole dei suoi diritti che dia tutto se stesso, sino alla distruzione, per difendere la sua indipendenza e la sua libertà collettiva di popolo libero.

Non ci sono altre vie di mezzo per salvare la pace, siamo arrivati al punto culminante: bisogna decidere. O si è per il Vietnam o si è per l'America.

Onorevole Ministro, lei ci ha parlato, ieri alla Camera e oggi qui al Senato, del nostro ambasciatore a Washington. Le dirò, prima, che il problema della non proliferazione lo discuteremo quando avremo il testo concordato fra Stati Uniti d'America e Repubblica sovietica, testo che, malgrado due mesi di sospensione della Conferenza di Ginevra, non è stato ripresentato alla riapertura della Conferenza ieri l'altro. Ne riparleremo. Ma io debbo dirle lealmente, e d'altronde l'ho detto anche in Commissione affari esteri, presente lei, onorevole Fanfani, non mi pare che la sua importanza sia eccezionale poichè sono convinto che, se non si risolve prima il problema numero uno del mondo attuale, cioè quello del Vietnam, vano è che si discuta su chi ha il diritto o no di avere l'energia atomica e termonucleare. Il problema numero uno, il problema importante è un altro.

Ritornando al nostro ambasciatore a Washington, io spero, mi auguro che lei, ono-

revole Fanfani, come Ministro degli esteri, abbia per prima cosa pensato a respingere le dimissioni di questo ambasciatore che in forma scandalosa, e prima ancora di comunicarle al suo Ministro, le ha rese note ai giornali — e ai giornali di destra — di questo ambasciatore che è stato preso ad esempio da un portavoce del Presidente degli Stati Uniti d'America come l'ideale che gli altri ambasciatori accreditati a Washington debbono imitare per la loro condotta. Io mi auguro che il suo primo pensiero sia stato quello di respingere le dimissioni e di aprire immediatamente la procedura necessaria per vedere più a fondo la questione.

Noi abbiamo assistito all'intervento di un insigne uomo politico della maggioranza, il quale ha avuto la felice idea di proporre che questo ambasciatore fosse ammesso a presentarsi di fronte al Parlamento per chiarire le sue posizioni critiche. Questo insigne uomo politico, il quale da tre o quattro anni dedica la sua attività politica principale a chiarire di fronte al Paese, al Parlamento, al Governo i rapporti tra classe politica e amministrazione, con questa sua proposta, ha coronato brillantemente i propri meriti sull'Amministrazione pubblica. E se riuscirà ad avere il tempo di chiarire i restanti problemi dei rapporti fra classe politica ed amministrazione, l'Italia può stare tranquilla.

Io penso, onorevole Ministro, che anche il Governo, — dico Governo per dire il Presidente del Consiglio, lei e qualche altro Ministro — abbia pensato, prima della riunione del Consiglio, come sua prima azione da compiere, a respingere le dimissioni e ad aprire un'inchiesta per accertare le cause dirette ed indirette della condotta di quell'ambasciatore, che lo hanno portato a questa sua azione, la più scandalosa che dalla Liberazione ad oggi il mondo politico e la nostra Amministrazione abbiano conosciuto. Molto più scandalosa della condotta del generale De Lorenzo il quale, sino a dimostrazione contraria, è da pensare si ritenesse coperto dalla classe politica. Credo che il primo pensiero del Governo sia stato quello di sottoporlo a un'inchiesta, ed eventualmente mandarlo a deporre di fronte ai tribunali penali del nostro Paese. A mio pare-

re, con il codice penale oggi vigente, ci sono motivi che autorizzano l'intervento della Magistratura. Ma e la destra e la sinistra all'interno del Governo si devono essere messe d'accordo, ed oggi ci troviamo con questo ambasciatore ancora rappresentante, e in quale forma, del nostro Paese. Dove? Questo è un peso morto che la democrazia repubblicana porta con sé, è un cadavere che si mette in casa.

Mi auguro, onorevole Fanfani, che lei abbia la forza di chiarire e condurre a termine la soluzione di questo molto increscioso problema. E credo di poterne parlare con sufficiente obiettività, perchè i collaboratori diretti di De Gasperi certamente sanno che sono stato io nel 1946 a proporre a De Gasperi che il dottor Sergio Fenoaltea fosse nominato ambasciatore. E doveti insistere molto a nome del Partito d'azione. Ed era difficile tale nomina, perchè già c'era Tarchiani ambasciatore a Washington, che aveva titoli infinitamente superiori a quelli che poteva avere allora o può avere avuto in seguito l'ambasciatore Fenoaltea. Ma riuscii a convincere De Gasperi. Riconosco che è stato uno degli atti meno saggi e meno prudenti della mia vita: diciamo pure un grosso errore. Quello dei due ambasciatori del Partito d'azione è proprio un molare cariato del Partito d'azione, ed io ricordo ciò con una certa forma di seria autocritica.

Per finire, ritengo che tutto quello che avviene a Cuba e in Indonesia e in Italia e nel Pakistan e nell'America latina e in Grecia e nel Medio Oriente, quello che avviene di intrighi in Ungheria, dove un ambasciatore è scappato e ha cercato la libertà in un rifugio degli Stati Uniti d'America, e altri cinque cittadini ungheresi sono passati in Italia attraverso la frontiera di Gorizia (e si spera di averne presto alcuni dalla Polonia e poi qualcuno dalla Romania e dalla Cecoslovacchia), tutto questo, compreso il giuoco del senatore Fenoaltea, è piccola cosa di fronte a tutto il resto; è una manovra di quel gruppo di cui ho parlato all'inizio di questo intervento. E bisogna prendere quindi posizione chiara.

L'Italia non può più sforzarsi, come ha fatto sinora, a predicare la pace. Il linguag-

gio può essere gradito anche agli Stati Uniti d'America: anch'essi vogliono la pace, non fanno che ripeterlo. Il Presidente Johnson non fa che deplorare che i suoi tentativi per la pace siano rimasti vani.

L'Italia deve prendere posizione per la pace, e prendere posizione per la pace significa isolare gli Stati Uniti d'America.

È naturale, a me questo linguaggio riesce più facile; appartengo ad un partito il quale ritiene obbligatorio uscire dal Patto atlantico, che ci lega a tutti questi intrighi. È il Patto atlantico che ci lega a tutti questi tragici intrighi e ai tragici pericoli che ne derivano. Il mio partito è per la neutralità dello Stato.

Ricordo qui che la questione della neutralità dello Stato, della Repubblica, per primo ho avuto l'onore di sollevarla alla Assemblea costituente nell'ottobre del 1947: per parecchi motivi, ma principalmente per avere noi, quale parte senza più imperi e senza più colonie, popolo libero uscito dalla Resistenza, il diritto di parlare a tutti il linguaggio della libertà e della indipendenza dei popoli, e per evitare nel nostro Paese il ritorno alla guerra civile. Al punto in cui siamo oggi, la neutralità dello Stato mi pare indispensabile.

Penso che nuove situazioni politiche si dovranno creare. Non a breve scadenza, certamente, perchè non è facile rimettere in movimento la quiete dei compagni socialisti, e non è facile portare dal pensiero all'azione la parte più delusa della Democrazia cristiana.

Comunque, affermando queste esigenze, onorevole Fanfani e onorevoli signori del Governo, a nome del mio Gruppo, io affermo il diritto dell'Italia ad essere rappresentante di un popolo libero, il diritto ad avere l'autorità per parlare al mondo in termini di pace e di libertà. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Gray ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

G R A Y . Onorevole Presidente, signori del Governo, onorevoli senatori, io l'ho ascoltata, onorevole Ministro degli esteri,

con la deferenza che è dovuta alle sue funzioni. Ci dia atto che nelle nostre interpellanze manca assolutamente una nota aggressiva perchè vogliamo confidare che anche da questo dibattito esca non la vittoria di una parte o di un uomo, ma esca la vittoria dell'Italia riunita e concorde in un'azione molto chiara e profonda.

In realtà, debbo dirle che la mia fiducia nell'essere persuaso dalle sue dichiarazioni è stata soddisfatta in un punto principale, quando le ho sentito ribadire la sua volontà di mantenere l'Italia fedele alleata e sincera amica degli Stati Uniti. Poi però, da vecchio provinciale, mi è venuto in soccorso un pur vecchio motto: « Bada a quello che dico, non badare a quello che faccio », e allora ecco che, nel contrasto tra quello che lei afferma e quello che fa o non fa o lascia fare o non impedisce, sta tutta la sostanza di questo dibattito, che coinvolge Governo, partiti, Assemblee e stampa; dibattito che ha avuto, direi, la sua miccia esplosiva nelle dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea.

Ho sentito il collega Lussu fieramente avverso al Fenoaltea: destituzione, rinvio a giudizio... quasi chiedeva la pena di morte per il dimissionario. Io ritengo invece che le dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea siano state doverose e costituiscano una prova oggi rara di assunzione di responsabilità; e non è vero, come qualche giornale ha aggiunto, che egli abbia dato un tono provocatorio e insolente al suo atto. D'altra parte, non siamo qui per discutere i limiti e la natura delle funzioni di un ambasciatore. Ricordo però a voi, quasi tutti uomini di cultura, che le relazioni degli ambasciatori veneti hanno contribuito sovente a fare la storia di Venezia, perchè gli ambasciatori di Venezia erano severi anche col Senato della loro Repubblica, se occorre ricordargli o informarlo che una presa di posizione politica non era consona nè agli interessi di Venezia nè ai suoi impegni di alleanza con altri Stati.

In realtà, sono state doverose le dimissioni di Fenoaltea, perchè essendosi creata purtroppo una sincronia discorde — se si può dire così — in Italia tra il Governo e

la piazza, Fenoaltea ha dovuto per forza informare che al Dipartimento di Stato e anche un po' nella pubblica opinione si era formata una atmosfera di sorpresa, di disistima e di sfiducia verso questa Nazione o, diremo meglio, verso questo Governo che reiterava affermazioni di fedeltà e di lealtà ma poi — sul terreno dei fatti — arrivava al punto di far uscire di nascosto, da una porticina di servizio, il Vice Presidente degli Stati Uniti per sottrarlo ad una specie, non dirò di linciaggio, ma di *hallali* della folla scatenata « e lasciata scatenare ».

Di fronte a questo atteggiamento pendolare, nel quale non riusciamo a distinguere quali siano i limiti di responsabilità attiva e passiva tra Governo, partiti, formazioni eterogenee governative e la piazza che li rappresenta un po' tutti a seconda delle necessità interne del Governo, noi riteniamo che siano state queste le ragioni, banali, se volete, ma vistose e impersuasive dell'atteggiamento del Dipartimento di Stato che lo ambasciatore ha raccolto e più volte segnalato al Governo.

Poi su questa atmosfera già equivoca è piombato l'aggravamento del conflitto. Un aggravamento che è avvenuto, oserei dire, seguendo una progressione estensiva, nella storia bellicosa dell'umanità, una progressione che è incominciata (mi si consenta la modesta digressione) dal primo nucleo della famiglia — Adamo ed Eva, i cui figli, Abele e Caino, hanno subito impostato la prima guerra — poi proseguita nelle tribù, nelle Nazioni poi tra gruppi di Nazioni per arrivare alle odierne dimensioni continentali, in attesa forse di quelle spaziali dell'avvenire.

Ora ci siamo accorti — o meglio l'America si è logicamente accorta, essendo sul posto e direttamente interessata — che il conflitto non era la guerra di aggressione come la chiamano coloro che qui ci fronteggiano, dell'America contro il piccolo Vietnam, ma che si delineava già meglio nel contrapporre visibilmente, militarmente e anche diplomaticamente, la Cina agli Stati Uniti.

C'è una testimonianza di uno scrittore noto a tutti voi, non certo di parte nostra, anzi di sinistra dichiarata, lo Steinbeck, il

quale ha affermato nettamente in una intervista ufficiale: « Ma questa non è la guerra del Vietnam, questa è la guerra di Mao ».

Ciu-En-Lai, in soccorso di Steinbeck dichiara: « È la guerra fatale di domani che incomincia oggi per non aspettare ». A questo punto, ecco l'imporsi e il definirsi della guerra. Io ho sentito nella sua voce, signor Ministro, una vena di commozione o di emozione quando ha ricordato le sofferenze inaudite alle quali sono sottoposte ancora oggi popolazioni innocenti. Spero che mi crederete se vi diciamo che quella emozione e da noi condivisa profondamente. Soltanto avremmo voluto che questa commozione che vi onora, vi onorasse anche di più se l'aveste sentita ed espressa anche per le popolazioni di Napoli e di Treviso colpite ieri da bombardamenti di qui invocati.

Comunque, il Ministro degli esteri ha insistito sulla propria volontà, non sulle possibilità realistiche, di battere il più possibile la via della pace, per quanto aspra, per quanto sassosa, per quanto insidiosa, pur di giungere a questa alternativa: guerra non più; negoziati per la pace sì. E, per parte nostra, (diciamo nostra pensando all'umanità civile) i negoziati tentati o che saranno tentati noi li approveremo per tutti i modi, tempi e luoghi in cui cercherete di contribuire a raggiungere la pace.

Ma questo non è condiviso dall'altra parte. Io ho qui il testo brevissimo della dichiarazione di un generale del Vietnam del Nord, caduta in mano di forze militari americane, ed essa dice: « Noi vogliamo giocare e rigiocare la carta dei negoziati come diversivo per coprire un crescendo delle azioni belliche e raggiungere l'obiettivo che è quello di anettere il Vietnam del Sud. "Lotta e negoziati" sono del resto la formula che fu vittoriosa anche nella guerra di Corea ». Con questi precedenti e accompagnamenti, non è facile sperare che i negoziati proseguano. Ancor oggi, mi pare, o ieri, Johnson ha lanciato un altro appello a tutti i popoli del mondo; al di sopra di voi e di lui c'è la parola maiestatica, commovente, quasi divina del Sommo Pontefice. Tutto ciò però resta lettera morta, sensazione profonda, successo negativo.

Ora, in questa situazione (ecco che ritornano a quel contrasto tra il dire e il fare o il lasciar fare), il Ministro degli esteri d'Italia che, non voglio giurarlo, ma sembra abbia ritardato di due settimane la comunicazione delle dimissioni di Fenoaltea, decide di andare a Mosca, dove speranze di pace da aprire non ci sono; ormai è chiaro che Mosca aiuta Pechino, che Pechino aiuta il Vietnam; è la catena della guerra di domani. Ma a Mosca vi abbiamo seguito con tutta l'attenzione che meritava la vostra persona e la vostra missione. Al vostro arrivo a Mosca avete rivolto al signor Gromiko un saluto che era estremamente ossequioso (se non fosse irriverente, direi giulebboso), ma al vostro saluto il signor Gromiko non ha dato una parola di risposta, tanto che un quotidiano romano con amarezza ha detto: « Forse a Mosca usa così ». Avete avuto i vostri colloqui e siete tornato; siete tornato, io credo, con non molto di più che dei giocarelli doganali e culturali. Ma vi siete scontrato con una mobilitazione o con un appello di mobilitazione che veniva da gente certamente appartenente anche a qualche partito del vostro Governo e che significava — anche se la vostra aveva voluto essere una missione di pace a Mosca — la sconfessione di quella e di tutto il resto, ed anche di ciò che avete pronunciato nobilmente, o con nobili intenzioni, in quest'Aula oggi. Però pareva, a me profano, che voi avreste potuto ricordare la risposta di Podgorny al Sindaco di Roma quando venne ricevuto in Campidoglio. La frase fu secca, *tranchante*; alle parole gentili, ossequiose, di fiducia, di speranza, di arcobaleno del sindaco Petrucci, Podgorny rispose: « La Russia non intende fare il contrafforte dell'Europa ». Anche da questa parte la strada appariva già chiusa.

E qui entriamo nella sostanza conclusiva del dibattito. Mentre in America Bob Kennedy e gli altri due notabili capi dell'opposizione a Johnson, udito nell'Aula del Congresso il Generale comandante in capo delle Forze americane nel Vietnam dichiarare « essere assolutamente indispensabile portare avanti la guerra con tutti i mezzi, con tutte le risorse per non giungere ad una pace di compromesso bensì ad una

vittoria assoluta », esprimevano il loro consenso e si allineavano, voi qui permettevate che in troppe grandi città d'Italia si scatenasse la plebaglia (anche se non lo è, lo diventa in quei casi, con quel volto e con quelle determinazioni) contro l'America, contro la bandiera americana, contro i *marines* ed anche che fosse fatto un tentativo contro le sedi diplomatiche; salvo poi meravigliarci noi stessi se nella *bagarre* della lotta tra la nuova Cina e le altre Nazioni persino l'Ambasciata russa è stata assediata e minacciata di linciaggio nei suoi componenti.

Ora la frase d'obbligo di questo scatenamento polemico sul Vietnam è la seguente: basta con l'America e con la sua guerra. Ripeto, la frase è di regola in tutti i giornali e in tutti i discorsi dell'altra parte che è anche parte del nostro Governo: la « sua » guerra.

Ma veramente dobbiamo abboccare a questa turlupinatura della guerra dell'America? Ma come non sentite — e parlo con tutti — che se domani l'America, per sconfitta o per abbandono, mollasse la Cina con i suoi 700 milioni di uomini, questa, ormai foraggiata, armata, superarmata da Mosca, trascinando e scavalcando la povera enormità dell'India convocherebbe i Principati arabi che del resto già ha scagliato in un assedio tremendo di pericolosa estensione intorno ad Israele, come non sentite che quel giorno noi Occidente, e quindi Italia, ammaineremmo la bandiera della nostra civiltà e della nostra epoca? Questo è già accaduto, la storia la sapete meglio di me. Gli arabi sono arrivati a Poitiers, Gengis Kan è arrivato all'Adriatico, a Trieste, e nella Baia di Valona stanno oggi i sommergibili cinesi. E voi scegliete questo momento per fare una politica che non so definire, che attendo e confido che voi vorrete finalmente definire e precisare, nelle partenze e nei punti di arrivo; voi fate questo come potenza mediterranea, in questo Mediterraneo da cui (le ironie della sconfitta dei vincitori!) è scomparsa la « flotta delle sanzioni » e di cui viceversa è padrona la 5ª flotta russa che evidentemente, non avendo porti suoi, ha dei luoghi di rifugio e di rifornimento che noi possiamo

sospettare ma che non conosciamo. Ieri lo ammiraglio William, comandante della 6ª flotta americana, in una conferenza (non so se qualcuno di voi sia andato a sentirla, ma ne valeva la pena) al Circolo americano di Roma ha fatto delle dichiarazioni importanti, tra le quali le più semplici sono queste: « Il peso su di noi nel Mediterraneo è cresciuto; la 6ª flotta deve assumersi degli altri incarichi. È necessario che le potenze della NATO contribuiscano anche a questo sforzo ».

E allora, in questa situazione, onorevole Ministro degli esteri, volete dirci, sobriamente, quali garanzie vi siete assicurato per l'Italia, quali solidarietà — parlo del bacino mediterraneo — quali amicizie, quali appoggi? Vi siete giocate tutte le carte e tutte sbagliate. Avete isolato il Portogallo, l'unica potenza che, avendo compiuto non del colonialismo rapinatore ma educatore e innalzatore, è rimasta in Africa mentre le altre Nazioni (non noi che ne siamo stati cacciati) hanno vilmente abbandonato il loro posto, hanno gettato il fardello dell'uomo bianco, come lo chiamava Kipling.

Voi vi siete guastati con la Grecia, avete tollerato le dimostrazioni contro la Grecia la quale a noi tutti ha dato il regalo immenso di aver disperso il colpo di Stato comunista che era pronto e che, se fosse stato vittorioso, avrebbe aperto un altro varco in questo Mediterraneo che ormai...

C A P O N I . Fa ridere!

N E N C I O N I . Lei fa ridere anche quando non parla!

G R A Y . Vi siete giocate tutte le carte, tranne una, quella di cui avreste dovuto viceversa diffidare: la carta austriaca! Lasciatecelo dire, anche se non è tutta responsabilità vostra, onorevole Ministro degli esteri: dov'è la funzione legislativa del Parlamento, Camera e Senato, quando le trattative con Vienna sono fatte a nostra insaputa, insaputa del contenuto del famoso pacchetto che potrebbe contenere delle cessioni di sovranità territoriale, di diritto, di etnica, di scuola, di lingua? Voi, voi e Mo-

ro vi rifiutate di dircelo: siamo ridotti da organo legislativo ad organo esecutivo e quasi mai ascoltato. E allora, quando voi siete in questa situazione, quale quotazione nella borsa delle fiducie e delle realtà può avere la vostra riaffermazione della fedeltà e della lealtà verso l'America? Ieri infatti a Como, essendovi una celebrazione del Duca d'Aosta, il Duca del Kenia, presente Amedeo il giovane, si doveva portare una corona al monumento ai caduti di tutte le guerre. Ma il questore è intervenuto, certo non di sua iniziativa, ha vietato il corteo, e poichè la corona c'era e non si poteva affidarla al questore, si è cercato di arrivare al monumento; ebbene, si è scatenata la polizia — io ho le fotografie — che selvaggiamente ha disperso il corteo.

Quando voi permettete che in tutte le città d'Italia, come prima vi ho accennato, ma le elenco, Roma, Napoli, Firenze, Venezia, Livorno, Pisa, si attui il *tolle, tolle* contro ciò che è bandiera americana, marinai americani, turisti americani, professori americani, che cosa volete voi che conti la vostra dichiarazione di fedeltà? Fedeltà passiva! Noi vogliamo la fedeltà attiva.

E allora ripetiamo, dalle nostre interpellanze: quale politica intendete fare? Quali movimenti di piazza autorizzate e quali invece deplorate, o perchè non li deplorate?

La situazione vostra oggi è questa: non siete con nessuno e siete contro tutti. Ancora un passo e poi di voi si potrebbe dire, senza mancarvi di rispetto — parlo della azione e delle funzioni — che non siete il Ministro degli esteri, ma siete il Ministro degli stranieri. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il senatore Terracini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TERRACINI. Onorevole Presidente, l'interrogazione che, assieme ad altri colleghi del mio Gruppo, avevo presentato all'onorevole Ministro degli esteri verteva solo sul tema dell'invasione americana nella fascia demilitarizzata sul 17° parallelo del Nord Vietnam e sulle conseguenze perico-

losissime e allarmanti che da questa nuova mossa nell'*escalation* avrebbero potuto discendere o discenderanno.

La risposta dell'onorevole Ministro, dato che egli aveva molte altre interrogazioni dinanzi a sè, una delle quali anche da parte del mio Gruppo, su altro argomento, ha naturalmente abbracciato un più ampio orizzonte. D'altronde, nel mondo, oggi fatto piccolo dai mezzi di comunicazione, dalle scoperte scientifiche e dalla curiosità crescente e giustificata degli uomini, tutto tiene; e nell'acutissima tensione internazionale tanto maggiormente si riavvicinano fra di loro, anche nella ricerca delle cause ed in quella molto più importante delle soluzioni, tutti i problemi critici che incombono sui vari Paesi.

Spesso tra questi avvenimenti vi sono anche dei legami non facilmente accertabili, i quali li condizionano, pur verificandosi essi in luoghi geograficamente lontani e benchè stimolati da motivi immediati di carattere completamente diverso. Ma tuttavia hanno una comune sorgente. E questo concetto tanto maggiormente si presenta oggi alla nostra mente se consideriamo i fatti che stanno verificandosi nel Medio Oriente, i quali, senza alcun dubbio, hanno una loro connessione con gli altri che si verificano e si svolgono in zone tanto lontane come ad esempio il Vietnam.

Comunque gli avvenimenti del Vietnam continuano a prevalere per drammaticità ed importanza decisiva su tutti gli altri. E non per nulla l'onorevole Ministro ha dato loro il primo posto nella sua risposta, sia come collocazione, sia come rilievo. Però le sue dichiarazioni non hanno corrisposto alla mia attesa ed all'attesa di molti altri; e deludono quanti avevano creduto che le precedenti dichiarazioni, fatte in quest'Aula il 27 aprile, e che il Ministro ha richiamato nella sua risposta odierna, esprimessero davvero una volontà, nel Governo, di un sia pur cauto, ponderato, iniziale ripensamento delle sue posizioni nei confronti della politica di guerra americana nell'Estremo Oriente e per la ricerca di una autonoma linea operativa italiana in servizio della pace.

Il 27 aprile l'onorevole Ministro degli esteri aveva dall'una parte sottolineato come gli sforzi comuni per la sicurezza europea e per il disarmo avrebbero avuto certamente migliori prospettive di successo, dal momento in cui fossero allontanati dal Vietnam pericoli di ulteriori *escalations*, con conseguenze, ove si fossero verificate, che non avrebbero potuto non essere tragiche per tutta l'umanità. Dall'altra egli aveva rilevato la connessione che esiste tra la continuazione dei bombardamenti nel Vietnam del Nord e le difficoltà per intanto insormontabili all'avvio di negoziati di pace in quella zona del mondo. Se quelle parole avevano un loro significato e non si riducevano ad una improvvisazione oratoria, nel corso di un dibattito che era quasi di ordinaria amministrazione — come ormai purtroppo sta sempre più divenendo la discussione del bilancio dello Stato — l'onorevole Fanfani doveva aver voluto allora formulare quanto meno un serio ammonimento contro ogni ulteriore passo o gradino che gli americani avessero salito nella loro violenta aggressione al Vietnam, e insieme un espresso invito alla necessità della sospensione dei loro bombardamenti. A questa stregua, almeno, il discorso dell'onorevole Ministro del 27 aprile fu inteso da tutti; e per questo ebbe una larga eco e provocò anche delle conseguenze magari imprevedute, come il gesto teatrale, sommamente riprovevole, delle dimissioni chiosose presentate dall'ex ambasciatore dottor Fenoaltea.

Su questo fatto, di per sé rivelatore di situazioni assurde e assolutamente intollerabili, createsi nell'interno di uno dei più delicati settori dell'apparato dello Stato, quello diplomatico, il Ministro, nella sua risposta, è stato estremamente, eccessivamente conciso, col peggioramento, in più, delle parole di plauso e di merito che ieri ha voluto rilasciare nella sua replica alla Camera dei deputati al protagonista dell'episodio.

Io mi chiedo se ciò non tradisca la consapevolezza nell'onorevole Ministro di avere anche lui, entro certi limiti, mancato a certi suoi doveri, tollerando tanto a lungo che un rappresentante della Repubblica presso

uno Stato straniero si permettesse verso le autorità dalle quali dipendeva, e che sole potevano dargli istruzioni e direttive, un comportamento così fazioso e insolente quale quello rivelatoci, in questi giorni, da tante pubblicazioni non smentite e quindi veridiche. Tanto maggiormente l'atteggiamento del dottor Fenoaltea ci appare biasimevole e da condannarsi in maniera risoluta e senza orpelli di lodi, sia pure convenzionali, quando ci ricordiamo che l'unico precedente al caso resta quello delle dimissioni che l'onorevole Sforza, allora ambasciatore italiano a Parigi, dette con fierezza e risolutezza nei confronti del primo Governo fascista, allorquando comprese che sarebbe stato per lui disonorevole rappresentare uno Stato che era sopraffatto con la violenza, da una fazione trasformatasi in dittatura. Al paragone l'atto del dottor Fenoaltea ci appare ancora più biasimevole. Sta di fatto, comunque, che la posizione del dottor Fenoaltea a Washington avrebbe dovuto richiamare da lungo tempo l'attenzione del Governo consigliandogli di allontanarlo da quella sede a causa di certe circostanze sopravvenute, incompatibilità sicuramente non ignorate alla Farnesina.

È molto spiacevole per me, signor Presidente, dover toccare, a proposito di questo episodio, un argomento di ordine strettamente personale, attinente alla vita privata e familiare del dottor Fenoaltea; un argomento che di per sé non ne lede affatto la rispettabilità e l'onorabilità. Ma è certo che nessuno può impedirmi di ricordare, nel cercare di chiarire a me e agli altri, in ogni suo movente, magari giù nell'inconscio, il gesto clamoroso delle sue dimissioni, lo stretto legame di parentela che si era costituito da tempo tra il nostro ex ambasciatore a Washington e un alto funzionario di quel Dipartimento di Stato, in seguito al matrimonio di quest'ultimo con una sua figliola. Io mi inchino dinanzi all'evento gentile e toccante che aveva in tempi non molto recenti allietato la casa dell'ex ambasciatore, ma biasimo la sua insensibilità, quanto meno professionale, che gli ha impedito di sollecitare immediatamente dal Ministero un trasferimento che

lo togliesse da una situazione fattasi tanto delicata e nella quale avrebbe dovuto sentirsi estremamente a disagio.

Onorevoli colleghi della 2ª Commissione, noi abbiamo a lungo discusso in Commissione sull'incompatibilità o meno per un uomo di legge di esercitare la sua professione in una località dove nei tribunali sedesse come magistrato persona che gli fosse legata da vincoli di parentela. Ma nessuno, alla Farnesina, ha mai avvertito come fosse inammissibile o quanto meno imprudente ed indelicato che la Repubblica continuasse ad affidare la propria rappresentanza a Washington ad un funzionario intimamente imparentato con una persona autorevole ed influente del centro decisionale della politica mondiale dell'America.

L'episodio Fenoaltea comunque è ormai da considerarsi chiuso, e mi limito pertanto a formulare l'auspicio che i suoi ammaestramenti, anche sotto questo aspetto, non vadano perduti per coloro che hanno il potere di disporre in materia. Ma non è chiuso invece, purtroppo, il terribile e pauroso dramma dell'aggressione americana contro il Vietnam, nè si può dire che con le sue parole, onorevole Ministro, sia stato dato un importante contributo per avviarlo allo scioglimento di un accordo patteggiato, verso la soluzione negoziata che tuttavia anche lei dice — e ci credo — di desiderare ardentemente.

In definitiva, l'onorevole Ministro, ancora una volta, ha espresso e riespresso le sue comprensibili preoccupazioni, assicurandoci di averne fatto parte all'universo mondo, sia ai Paesi alleati, come ai Paesi non alleati. Ora c'è già qui, a parer mio, in mancanza di maggiori chiarimenti dell'onorevole Ministro, un'impostazione errata, inaccettabile del problema; un'impostazione che vorrebbe porre sullo stesso piano, nei confronti della guerra di aggressione in atto contro il Vietnam, tutti i Paesi. Credo che bisogna invece, anche a proposito di certi passi diplomatici, fare una precisa differenziazione a seconda della collocazione politica che ogni Paese ha nella questione e in conseguenza della diversa posizione che esso ha

assunto e conserva in questa complessa e terribile congiuntura storica.

Il Ministro ha dunque ripetuto le sue preoccupazioni sia al Governo sovietico a Mosca, come al rappresentante americano a Roma. C'è almeno da sperare, onorevole Ministro, che nelle due sedi lei abbia parlato non soltanto con tono, ma anche con parole profondamente diverse, poichè credo che anche lei sappia che mentre l'America, a proposito della guerra nel Vietnam, sguazza in pieno nel mare di sangue di quelle genti, fa ammazzare, purtroppo senza gloria e senza onore, in quei campi di battaglia, a migliaia i suoi giovani, distrugge opere secolari e mirabili costruite da quel popolo semplice, laborioso e fiero, per domare la natura in servizio della propria civiltà, spinge sempre più nel maggior repentaglio la pace mondiale, l'Unione Sovietica, pur prodigando al Vietnam aggredito il suo maggior aiuto, non conduce guerre nè là, nè in alcun altro punto del globo e non impiega le armi per risolvere alcuna controversia internazionale, essendo invece tutta intenta alle sue attività di pace e di progresso economico, sociale e culturale.

Queste differenze, evidentemente, devono comportare non soltanto un diverso apprezzamento circa il ruolo e le posizioni di questi due Paesi sul piano della questione vietnamita, ma dovrebbero impegnare anche il Governo italiano a condursi nei loro confronti in maniera adeguatamente differenziata. Invece pare che il nostro Ministro degli esteri le proprie preoccupazioni le faccia conoscere a destra e a manca in una maniera indifferenziata, come espressione del suo allarme interiore e dei suoi sentimenti umani, e non come conseguente dipendenza di una valutazione che sia stata fatta in precedenza, a seconda appunto delle linee che io ho brevemente indicato.

In quanto poi a preoccupazioni, onorevole Ministro, io credo che anche l'America ne abbia, e di profonde, almeno per il modo infelice col quale la sua indegna impresa di aggressione al Vietnam va procedendo e per il risultato negativo che vi va ottenendo. Tuttavia queste crescenti preoccupazioni non solo non hanno ancora con-

vinto gli Stati Uniti a dare alla loro impresa un nuovo e diverso corso; ma, ben al contrario, essi vi persistono aggravandone sempre maggiormente le caratteristiche deteriori e deprecabili. Ora è qui, a questo banco di prova, che noi possiamo saggiare la validità dei propositi che l'onorevole Ministro degli esteri ci ha esposto. E allora malinconicamente dobbiamo, ancora una volta, constatare come essi siano assolutamente inconsistenti.

L'onorevole Fanfani aveva indicato, nel suo discorso del 27 aprile, in nuovi passi dell'*escalation* i pericoli più tragici per la umanità e le nuove gravi difficoltà per ogni sforzo diretto al disarmo ed alla sicurezza europea. Tuttavia, una nuova *escalation* si è verificata: l'invasione della fascia demilitarizzata a cavallo del 17° parallelo. Il Ministro, in proposito, ha fatto propria, senza la più piccola riserva critica, la versione grottesca di parte americana, secondo la quale le armate d'invasione sarebbero state obbligate alla loro azione, che allarga intanto il teatro di operazione, dalla presenza nella fascia di infiltrazioni avversarie, le quali avrebbero, così, violato il regime stabilito per quel territorio dagli accordi di Ginevra.

Viene veramente da ricordare che anche le iene hanno i loro sghignazzi! Gli accordi di Ginevra: dove sono essi? Da cinque anni per atto e fatto degli Stati Uniti, quale brandello ne avanza ancora che possa essere seriamente invocato dopo l'immane distruzione compiuta con il ferro e con il fuoco, dal cielo, dalla terra e dal mare, giorno per giorno, dagli invasori americani in tutta l'estensione del territorio vietnamita? La fascia smilitarizzata! Ma davvero, onorevole Ministro, lei vuole continuare ad accettare la macabra commedia della emarginazione dei bombardamenti ogni qualvolta si parla della guerra di aggressione del Vietnam? Ella vuole continuare nella finzione di ignorare questa colossale, infame, spaventosa operazione guerresca, che di per sé ha posto nel nulla la fascia smilitarizzata, la quale nell'intenzione di Ginevra e nella sua brutta materialità, non poteva significare altro se non il desiderio di impedire

che le forze contrapposte giungessero a contatto, si affrontassero, combattessero, rompendo così la tregua che a Ginevra era stata stabilita?

Viene da chiedersi davvero dove mai vi fossero o avessero combattuto — se mai avevano combattuto — i negoziatori ginevrini, per affidare ad un simile ingenuo, arcaico, anacronistico strumento geodiplomatico la salvaguardia reciproca delle due parti, al di qua e al di là della linea di demarcazione sul 17° parallelo. Non conoscevano dunque l'esistenza della quarta arma, dell'aviazione da guerra, che può ridersi e si ride delle fasce demilitarizzate, come dei corsi d'acqua e dei fili spinati? Sì, i negoziatori di Ginevra conoscevano gli aerei; ma non conoscevano ancora abbastanza la barbarie e la selvaggia bramosia di dominio, la crudeltà della classe dirigente americana e dei suoi uomini di punta e di Governo; e non conoscevano neanche la prosopopea pacchiana che fa credere a questi americani di poter accompagnare le loro imprese disumane commentando i maggiori principi del diritto internazionale delle genti.

Ma l'onorevole Ministro degli esteri della nostra Repubblica giura invece sopra le temerarie affermazioni dei dirigenti americani e sulle menzogne che essi impunemente vanno ammanendoci. E a questa stregua, onorevole Ministro, è anche risibile l'idea canadese dell'allargamento della fascia demilitarizzata, proposta che è una beffa contro un popolo che quotidianamente, al di sopra di quella fascia e di qualsiasi altra maggiore fascia, è bersagliato da un diluvio di ferro e di fuoco. Proporre di allargare la fascia significa, in definitiva, credere che in realtà possa essere rispettato l'impegno morale e giuridico che essa rappresenta e costituisce. Ma, da quattro anni a questa parte, noi sappiamo che questo impegno è stato in maniera odiosa denunciato, anzi strappato; e non c'è quindi fascia la quale possa, qualsiasi sia la sua estensione o larghezza, provvedere a riportare sopra una via giusta coloro che hanno compiuto questo immane delitto.

Ma sorge il problema se queste infiltrazioni dei vietnamiti del Nord c'erano veramente. Anche qui dobbiamo dunque credere ai generali o ai politici americani? Lo stesso termine di infiltrazione è di per sé equivoco, vago, generico; e semmai ha un significato, esso indica la presenza di rade, sparse, e labili formazioni. Un esercito non si infiltra; e neanche una divisione, o una brigata, o un reggimento. Dove era dunque il pericolo, la minaccia, il rischio agitato, pretestato da coloro che, per difendersene, hanno compiuto questo ennesimo scalino nella *escalation* aggressiva americana?

Comunque, c'erano queste infiltrazioni? È sintomatico, onorevole Ministro, che nessuna delle moltissime fotografie della fascia demilitarizzata diffuse in questi giorni dai servizi americani, e riprodotte in giornali e riviste di ogni colore e corrente politica, offra la visione di qualche cosa che, anche lontanamente, assomigli ad una postazione, ad un apprestamento, ad un accuartieramento, ad un bastione, ad una trincea, ad un reticolato, che sia stato avvistato, conquistato, occupato dalle forze di invasione americane. Le sole fotografie che abbiamo visto riproducono purtroppo scene di inaudito orrore e di esasperata crudeltà; e non mi spiego davvero perchè gli americani si siano dati premura di diffonderle e i giornali filoamericani vadano riproducendole. Sono fotografie come questa che ho qui e che certamente avete visto tutti, onorevoli colleghi. Sotto di essa c'è una didascalia: « Un *marine* americano che regge tra le braccia un bambino vietnamita gravemente ferito ed ustionato nei bombardamenti sulla zona smilitarizzata dove abitano ancora diecimila persone ». Dunque, avendo raccolto il bambino gravemente ferito ed ustionato, la coscienza americana si è messa a posto! Dunque lo spirito dei difensori delle infami aggressioni vietnamite si è quietato poichè vedono codesto barbaro torturatore di fanciulli levare tra le braccia, chissà perchè, una delle vittime della sua azione! Ma assieme a quel bambino c'erano diecimila civili, per l'appunto quelli che gli americani, con un rigurgito stupefacente di ancestrali costumi schiavistici, stanno deportando in massa dalle loro at-

tuali sedi, non si sa verso quali remote zone del Sud.

Davvero, onorevole Ministro, che qui si violano le sacre Carte — anche quella dell'ONU, ad esempio, che vieta ogni azione contro le popolazioni civili perfino a guerra dichiarata —; mentre nel Vietnam si ammazza, si incendia, si distrugge, si stupra, si deruba, si deporta. Ma non vi è dichiarazione formale di guerra, e quindi, ancora una volta, le coscienze sono tranquille ed a posto.

Anche lei, onorevole Fanfani, è tranquillo poichè accetta le fandonie macabre dei generali americani e dei politici di Washington. Lei crede che le infiltrazioni c'erano, e vorrebbe che lo credessimo anche noi. Ma, onorevole Fanfani, se anche per ipotesi assurda le infiltrazioni ci fossero state, erano esse sufficienti per giustificare l'invasione della fascia smilitarizzata, cioè per mettere in atto quel nuovo passo dell'*escalation* che, secondo il suo giudizio, rappresenta una spinta verso il crearsi di quella terribile situazione di pericolo per la pace mondiale che ogni uomo dovrebbe cercare di evitare, di combattere, di respingere? Non c'è dubbio che, anche nel momento nel quale l'onorevole Fanfani, il 27 aprile, in quest'Aula, pronunciava quelle tali frasi, le infiltrazioni, semmai ci sono state, c'erano già. E se c'erano esse potevano essere un segreto, almeno per il Ministro. Lo abbiamo pure a Saigon un rappresentante diplomatico il quale saprà pur riferire quanto certamente è di dominio di tutta l'opinione pubblica di quel Paese! E, tuttavia, l'onorevole Fanfani disse giustamente che ogni nuovo passo dell'*escalation* sarebbe stato una deprecabile spinta verso l'aumento della minaccia di guerra.

Il ragionamento che io ho fatto, a proposito delle infiltrazioni, vale anche per le considerazioni che il Ministro ha fatto sulla cessazione dei bombardamenti come premessa indispensabile all'inizio delle trattative. L'onorevole Fanfani letteralmente così si espresse: « Vi è una constatata connessione tra continuazione dei bombardamenti e difficoltà insormontabile all'avvio dei negoziati di pace ». Ma non solo gli americani non hanno sospeso i bombardamenti,

onorevole Fanfani, nonostante la sua ansiosa, ardente preghiera, ma non li hanno neanche rallentati; anzi li hanno mostruosamente intensificati, per nulla toccati dalle preoccupazioni che attraverso i nostri rappresentanti erano state fatte loro presenti.

Tuttavia l'onorevole Ministro non dispera ed auspica il giorno nel quale, presa ancora una volta dagli Stati Uniti « la decisione di sospendere in condizioni proprie e costruttive i bombardamenti, da parte di Hanoi si compiano tutti gli atti necessari a dimostrare che la nuova sospensione non servirà per preparare la ripresa della lotta in migliori condizioni ».

Onorevole Ministro, io la pregherei di rispondere ad una mia domanda. Durante le

precedenti cinque sospensioni dei bombardamenti, gli americani non hanno forse anch'essi provveduto a prepararsi meglio per la ripresa della lotta? O lei crede che gli americani avessero invece cessato di mettere a punto, durante quelle sospensioni, i loro giganteschi apparecchi da bombardamento sulle piste di decollo? Lei pensa che gli americani nei porti avessero sospeso lo scarico delle armi, delle munizioni, dei carburanti, delle vettovaglie? Lei pensa davvero che le navi americane, cariche di strumenti di distruzione, in navigazione attraverso gli oceani, si siano fermate per non avvicinarsi maggiormente nel frattempo a quelle rive vietnamite sulle quali avrebbero dovuto scaricare la loro orribile mercanzia?

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue T E R R A C I N I). Evidentemente lei non lo crede. Bisogna rispondere di no alla mia domanda.

E allora io chiedo: per quale legge del taglione, i combattenti vietnamiti avrebbero dovuto e dovrebbero essi, ed essi soli, restare inerti durante la sospensione dei bombardamenti? No, sospendere i bombardamenti sul Vietnam del Nord non significherebbe per gli americani rinunciare ad un loro diritto, ma bensì interrompere la perpetrazione di un delitto rientrando nell'ambito delle leggi civili, internazionali, umane e, se volete, anche divine; significa riacquistare, incominciare a riacquistare un briciolo di dignità di fronte agli altri popoli. Sospendere i bombardamenti non può essere considerato un gesto generoso, una concessione benigna, un sacrificio di quanto legittimamente si dispone; sospendere i bombardamenti non sarebbe null'altro che la rinuncia ad un comportamento esecrabile, ad un delitto, ad un obbrobrio senza paragoni.

Ma lei, onorevole Fanfani, resta alle sue oneste e pie attese, nonostante l'umiliazione che i governanti e i generali americani le hanno inflitto ed hanno inflitto contem-

poraneamente al Governo italiano, in nome del quale lei parlava qui il 27 aprile, disdegnando, ignorando a dir poco, le sue esortazioni, tuttavia tanto modeste e tanto ammorbidite. E con tutto ciò lei si affida ancora alle chiacchiere dei millantatori americani. Da parte americana, dice, si è dichiarato che non si intende operare oltre il 17° parallelo e che l'America ritirerà le sue truppe d'invasione dalla fascia demilitarizzata, ridotta in rovina, deserta di abitanti, all'infuori dei cadaveri che gli americani vi hanno disseminato. Abbiamo infatti la dichiarazione di un generalone americano, il generale Wheeler il quale, alla domanda se l'invasione americana della zona smilitarizzata potesse condurre ad un'invasione del Vietnam del Nord, ha risposto: « ritengo di no; non abbiamo alcuna intenzione di invadere il Vietnam del Nord; il mandato del generale William Westmoreland, comandante in capo delle Forze USA nel Vietnam, è di combattere la guerra nel Vietnam del Sud, non altrove ». Ignobili cialtroni! Combattono la guerra nel Vietnam del Sud, ma il Vietnam del Nord è tutto un mucchio di rovine, un susseguirsi di incendi, una distesa di cada-

veri. E codesta gente, che ciancia in questo modo miserando, trova credenza, credulità da parte dei più seri rappresentanti del nostro Governo.

Credo di non fare profezie avventate quando dico che gli americani non abbandoneranno la fascia demilitarizzata, quando dico che essi, confortati, incoraggiati da questa benevola credulità, che sempre più largamente si manifesta anche in un uomo intelligente come l'onorevole Fanfani, che tuttavia aveva dimostrato di voler mutare il metro delle proprie valutazioni, credo di non essere profeta avventato se dico che gli americani compiranno nuovi passi nella *escalation* e che, dopo aver invaso e distrutto la fascia demilitarizzata, cercheranno nuovi ulteriori bersagli per le loro imprese, per i loro colpi, per i loro bombardamenti e per le loro barbarie.

Ma forse l'onorevole Fanfani finge di credere perchè l'arte diplomatica è fatta anche di finzioni; perchè l'arte diplomatica esige il ricorso a certe furbizie che possono giungere anche all'inganno dell'interlocutore. Ebbene io penso che una politica di questa fatta condotta, fino ad oggi, dall'onorevole Fanfani, a modificazione parziale della precedente, abbia ormai dimostrato di non portare a nessun risultato valido.

Si convinca, onorevole Ministro, le parole che esprimono preoccupazione non ne sollevano alcuna in coloro che sono già per altri loro motivi preoccupati. Ci vogliono parole che abbiano un contenuto più concreto. Bisognerebbe che per intanto, onorevole Ministro, lei dichiarasse apertamente che l'America, con l'invasione della fascia demilitarizzata, ha irriso a quanto lei aveva detto, in nome del Governo italiano, il 27 aprile in quest'Aula. Bisognerebbe che lei dicesse, in coerenza con quelle sue dichiarazioni passate, che l'invasione della fascia è un nuovo gradino dell'*escalation*, e che compiendola l'America ha aggravato la situazione, non solamente in quel lontano settore, ma in tutto il mondo, aumentando i pericoli di estensione della guerra, e che il Governo italiano ritiene di ciò responsabile il Governo americano.

Così, con una netta assunzione di posizione, l'Italia incomincerebbe davvero ad affermare la sua volontà di condurre una politica di pace quanto meno in un campo completamente estraneo all'ambito della Alleanza atlantica (come è stato riconosciuto anche da numerosi rappresentanti della maggioranza governativa). In questo campo la nostra Repubblica deve ritenersi vincolata soltanto all'osservanza, in primo luogo, della propria legge fondamentale, la Costituzione, che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, principio che essa ritiene valido non soltanto per sè, ma, in linea generale, in base al diritto e alla moralità poi della Carta dell'ONU, che a sua volta afferma l'intangibilità della indipendenza nazionale dei popoli, e infine del diritto delle genti.

Queste norme debbono anche essere fatte valere e osservare nei confronti degli avvenimenti allarmanti che nel vicino Oriente stanno levando all'orizzonte gravi minacce di guerra. Non è difficile convincersi che l'insorgere brusco e agitato di questa nuova crisi internazionale è stato favorito e stimolato, nel suo processo formativo e di eruzione, dall'atmosfera tesa, esasperata calata sul mondo come conseguenza prevedibile e deprecata della prolungata guerra di aggressione dell'America contro il Vietnam.

In questa atmosfera, inevitabilmente, vengono a maturazione le vecchie piaghe incancrenite: quelle nate durante la guerra fredda, quelle che si sono manifestate nel tempo dei blocchi inesorabilmente contrapposti, nell'assenza di ogni minima iniziativa concreta per l'avvio al disarmo e nella persistenza e quindi nell'acuirsi dei sospetti, delle diffidenze e delle inimicizie. Tanto maggiormente è dunque dovere delle forze popolari e democratiche, delle masse lavoratrici, di dichiarare la più risoluta condanna contro ogni iniziativa che, invece di proporsi di arginare i contrasti, di schiarire il fondo dei problemi controversi, di trovare, attraverso leali trattative, la loro giusta soluzione, esacerbi i contrasti e miri ad affidare alle armi il compito del loro superamento.

In questo senso, l'onorevole Fanfani ha dichiarato che il nostro Governo vuole dare la propria opera per dirimere la crisi nel vicino Oriente. Ebbene, bisogna stimolarlo il Governo, perchè non si riproduca lì ciò che sta avvenendo nel campo della guerra di aggressione contro il Vietnam. Per questo anche noi formuliamo gli auguri più fervidi per l'opera che l'ONU, nella persona del suo Segretario, va conducendo allo scopo di avviare su tale via la situazione colà insorta.

Io voglio dire che qualunque tentativo di spezzare con la violenza la esistente struttura geopolitica del mondo, qual'è risultata dalla conclusione della seconda guerra mondiale con la vittoria dell'alleanza democratica e antifascista, oppure per le decisioni dell'ONU o in conseguenza di patti liberamente consentiti, non può non incontrare una risoluta condanna. Ove ciò dovesse avvenire, in qualunque parte del mondo, la Organizzazione delle Nazioni Unite sarebbe definitivamente esautorata e condannata alla sua dissoluzione, e si ristabilirebbe nel campo internazionale un regime di disastrosa anarchia. Per intanto, salvaguardando l'indipendenza di tutti i popoli del Medio Oriente nelle strutture dei loro Stati nazionali, con la risoluzione in via pacifica delle loro divergenze troppo a lungo neglette e anche da qualche parte manovrate a servizio di interessi a loro estranei, si potrà dare un esempio al mondo di che cosa sia in realtà quella pacifica coesistenza che rappresenta l'obiettivo della nostra azione e nella quale sola può svolgersi il civile progresso di tutte le genti.

Concludendo, accolgo la risposta del Ministro con lo stesso spirito con cui accogliamo il suo discorso del 27 aprile. Allora si ritenne che un piccolo spiraglio potesse dischiudersi verso un avvenire meno scuro, tuttavia non ancora ben delineato e definito. Ma il trascorrere del tempo, senza che siano apparsi degli sviluppi conseguenti di quel piccolo germe iniziale, ci ha lasciati profondamente delusi e scontentati. Ora né la delusione né lo sconforto possono nutrire una qualsiasi soddisfazione. Nessuna soddisfazione ho dunque ottenuto dalla risposta dell'onorevole Ministro. (*Vivissimi*

applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

P R E S I D E N T E. Il senatore D'Andrea ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

D ' A N D R E A. Onorevole Presidente, signori del Governo, onorevoli senatori, noi prendiamo atto delle dichiarazioni dell'onorevole Ministro. Le nostre due interrogazioni sono naturalmente collegate. Le dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea furono provocate dalle dichiarazioni dell'onorevole Ministro nel pomeriggio del 27 aprile in quest'Aula. Non vi è dubbio che spetti al Ministero degli affari esteri tracciare la linea della nostra politica internazionale e che l'ambasciatore ha il compito di attuarla, prospettando però, logicamente, le ripercussioni positive o negative degli atti compiuti dal Governo. Egli ha pure il diritto incontestabile, quando senta questo obbligo di coscienza, di avvertire il suo Ministro che egli non si sente più l'uomo adatto a rappresentare una determinata politica, ove noti una deviazione evidente dalla linea in precedenza convenuta.

Una simile decisione, quando dovesse intervenire, non dovrebbe però comportare gesti polemici, telegrammi in chiaro al proprio Ministro, così da rivelare al Paese che l'ospita il proprio dissenso dalla linea politica del suo Governo.

A questo punto, mi permetto di notare che stiamo scivolando nel paradosso. Fu la Casa Bianca, secondo quanto dicono i memorialisti di Kennedy, che incoraggiò nel 1961 l'evoluzione della politica romana verso il centro-sinistra che prevedeva la partecipazione dei socialisti al potere e, naturalmente, l'esclusione dei liberali dalla maggioranza governativa.

La tradizione politica del socialismo si riassume, come è noto, nella neutralità. Perchè oggi i giornali americani deplorano che un certo neutralismo elastico e ovattato si sta insinuando nella politica del nostro Paese? Allo stesso modo non furono Foster Dulles e Eisenhower che nel 1956 regalarono all'Egitto, già battuto da Israele, una

vittoria tutt'altro che guadagnata contro Tel Aviv e i franco-inglesi? E ora eccoci, onorevoli colleghi, alle conseguenze di quella politica, conseguenze che possono divenire, da un'ora all'altra, disastrose se non proprio tragiche. Questo è il punto saliente, il punto dolorante della politica internazionale in questi giorni, non le pretestuose polemiche sul Vietnam che hanno portato in quest'aula a frasi talmente oltraggiose verso il nostro alleato americano che io speravo che qualche richiamo venisse dal banco della Presidenza o da quello del Governo.

Ma torniamo a noi. Le precedenti dichiarazioni in quest'Aula dell'onorevole Moro, come dell'onorevole Fanfani, sul Vietnam contenevano sempre un cenno relativo alla nostra comprensione della situazione in cui si muovevano gli americani. Questo accenno è mancato nel discorso del 27 aprile; si è ritrovato oggi con molta nobiltà e con molta dignità. Facciamo un passo innanzi. I casi sempre più gravi del Vietnam e la solenne allocuzione del generale Westmoreland, davanti al Congresso degli Stati Uniti, il 28 aprile, possono avere una connessione con i doveri che ci vengono dalla nostra Alleanza atlantica? La lettera del trattato dell'aprile 1949 non lo fa pensare.

Senza dubbio però permangono i doveri della solidarietà morale e della comprensione che si deve agli amici e alleati che sono impegnati in una grande e decisiva partita. Possiamo noi domandare agli Stati Uniti di cessare unilateralmente, sia pure come testimonianza di forza e di generosità, i bombardamenti? Il nostro Governo non è stato il solo a chiedere questo gesto al Governo di Washington; lo ha preceduto il Segretario generale delle Nazioni Unite, che però in questi giorni (onorevole Fanfani, io spero che il Segretario delle Nazioni Unite le abbia spiegato il suo atteggiamento) ha fatto sgombrare telegraficamente, con grave rischio per la pace, il territorio egiziano vigilato da 11 anni dai caschi blu, senza neppure convocare, come era sua possibilità e suo dovere, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Con U Thant si sono pronunciati nello stesso senso personaggi influenti della politica e della stampa americana; si

è infine espressa un'altissima autorità religiosa che non desidero nominare in quest'Aula per evitare una qualunque polemica sul suo nome. Ma, onorevoli colleghi, il Governo degli Stati Uniti, che molte volte ha sospeso anche per varie settimane i bombardamenti nel Vietnam del Nord, ha ora dovuto assumere una diversa linea politica che gli è dettata dalla sanguinosa esperienza di una lunga guerra; una politica che è stata chiaramente convenuta ed enunciata insieme con i Paesi asiatici nelle conferenze di Manila e di Guam, una politica fondata sulla presenza degli Stati Uniti nel Pacifico, allo stesso modo che essi sono presenti nell'Atlantico e nel Mediterraneo per garantire la libertà e l'indipendenza dei popoli liberi loro alleati.

In un dibattito recente alla Commissione esteri del Senato americano, sono state autorevolmente ricordate da George Kennan le parole pronunciate nel 1821 dal sesto Presidente degli Stati Uniti John Quincy Adams, figlio del secondo Presidente americano. Esse dicevano: « Ovunque è stata e verrà innalzata la barriera della libertà lì sarà sempre presente l'America con il suo cuore, i suoi voti e le sue preghiere. Ma essa — l'America — non va in giro in cerca di mostri da distruggere, si augura la libertà e l'indipendenza di tutti, ma si erige a campione e difensore soltanto di se stessa. Essa sa bene che arruolarsi sotto altre bandiere, fossero anche quelle dell'indipendenza di altri Paesi, significherebbe impegnarsi in una situazione non facilmente districabile, essere coinvolti in lotte di interessi e di intrighi, di avarizie di singoli individui, di ambizioni sia pure vestite dei colori della libertà. Il principio che sta alla base della sua politica diventerebbe a poco a poco non di libertà, ma di forza. Essa potrebbe diventare la dittatrice del mondo, ma non sarebbe più padrona della sua anima ».

Queste parole furono ricordate in polemica con la Casa Bianca da autorevoli membri del Congresso americano e da autorevoli giornalisti e scrittori.

Onorevoli colleghi, consentitemi di dire che quelle parole suonano oggi, per quanto nobili e alte, assai inattuali. Quelle parole

si adattavano ad un Paese che, nel 1821, non stringeva alleanze e non combatteva fuori del suo territorio e se ne stava chiuso nel suo isolazionismo, poco dopo, nel 1823, corretto dalla dottrina di Monroe. Oggi, invece, dopo gli interventi determinanti, anzi decisivi, voluti dai due Presidenti democratici, Wilson nel 1917 e Roosevelt nel 1941, nelle due guerre mondali, gli Stati Uniti sono dal 1945 i pilastri delle alleanze difensive dell'Atlantico e del Pacifico, NATO e SEATO, e portano, come Atlante, sulle spalle il mondo libero, con la pesante durlindana della libertà e del diritto.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, o noi crediamo a questa realtà o tutta la costruzione del nostro dopoguerra risulta sbagliata e tutte le fondamenta della nostra libertà e indipendenza repubblicana diventano di creta. Il Vietnam costituisce da circa tre anni il tema più scottante ed esplosivo dei nostri dibattiti. Io ho detto più volte il mio pensiero in proposito, ma è d'uopo ripeterlo. Il popolo del Vietnam non ha mai vissuto in libertà, almeno nell'ultimo secolo. Prima era dominato dai francesi, poi dai giapponesi, poi di nuovo dai francesi sino a Dien Bien Phu, nel maggio del 1954. La notizia della sconfitta francese giunse a Ginevra l'8 maggio 1954, mentre si svolgeva la conferenza delle 14 Potenze per la pace asiatica. Scomparve dalla scena l'intransigente nazionalista Bidault e comparve il duttile e malleabile Mendès France.

La conclusione di quel negoziato è nota: il Vietnam fu diviso in due parti come la Corea; perchè, questo è il punto: i terribili aggressori americani dal 1949 al 1967 hanno indietreggiato per volontà di pace, per amore di compromesso da Nuova Delhi a Saigon abbandonando tutto l'immenso territorio cinese. Questa è l'unica verità obiettiva; tutto il resto è falsificazione demagogica.

Ma intanto, la spinta della rivoluzione cinese cominciò a farsi sentire e Ho Chi-minh fu incoraggiato a far scendere le sue forze verso il sud per sostenere la rivoluzione del Vietcong contro il Governo di Saigon. Qualcuno ha domandato che cosa sono queste infiltrazioni. Non si tratta solo

di infiltrazioni; nel novembre del 1950, una armata cinese di 500 mila uomini passò lo Yalu per andare a sostenere la Corea del Nord comunista contro la Corea del Sud, sostenuta dalle forze delle Nazioni Unite e dalle forze americane. Le rivoluzioni hanno la caratteristica di essere espansive, di fare proseliti, di creare un nuovo mondo; e, in questo senso, le rivoluzioni sono l'arma più pericolosa per scuotere l'equilibrio degli Stati e sovvertire le società costituite.

Nel 1964 gli americani sarebbero stati buttati a mare — questi terribili aggressori — se non fossero intervenuti con forze nuove e con un diverso disegno militare. La rivoluzione cinese è un fenomeno di straordinarie e paurose proporzioni: interessa oggi 700 milioni di viventi e forse più, e potrà interessare rapidamente un miliardo di uomini. In questo senso, se vi è una Potenza paragonabile ad un mostro (nel senso indicato dalle parole del Presidente Adams), essa è la Cina moderna con la sua terribile volontà di potenza per attuare la rivoluzione permanente. Dalla « comune » al « balzo in avanti », alla « rivoluzione culturale », questa nuova mostruosa potenza si inserisce nel quadro dell'equilibrio mondiale, e minaccia costantemente la pace. All'opposto gli Stati Uniti cercano faticosamente, pagando col loro sangue, di contenere la minaccia e di mantenere l'equilibrio.

Gli Stati Uniti abbandonarono la Cina nel 1947 e arrivarono ad un compromesso nel 1953 (cattivo compromesso) in Corea. Ora non possono più fare un passo indietro senza perdere il controllo della Thailandia, della Birmania, dell'Indonesia (che già stavano perdendo), della Malaysia, di Formosa, delle basi di Okinawa che sarebbero subito reclamate dal Giappone, delle Filippine, del canale di Malacca con tutto il commercio e il movimento mercantile dall'oceano Indiano al Pacifico, e infine della stessa Australia e della Nuova Zelanda. Insomma, il maggiore dei nuovi fattori che hanno modificato l'equilibrio mondiale è la crescita prepotente e bellicosa della Cina; questa nuova potenza immensa e depressa, dotata anche di armi nucleari. I russi se ne sono accorti e si preparano in silenzio; gli americani, di-

rettamente minacciati nell'Asia orientale e nel Pacifico, hanno raccolto la sfida. La vera protagonista, secondo le recenti dichiarazioni di Ciu En Lai, (non sono nostre dichiarazioni, sono dichiarazioni del Presidente del consiglio cinese) della guerra nell'Asia orientale è la Cina, la sola che può negoziare e dettare la pace per conto di Hanoi. Sì, è giusto, o signori, la guerra non deve estendersi senza gravissimo rischio per tutti; ma perchè la guerra non si estenda, il fuoco deve cessare dalle due parti e, insieme con il fuoco, deve cessare la pressione e l'infiltrazione del Viet Cong, deve aver fine la sua pretesa di essere il solo Governo legittimo del Vietnam del Sud.

Si potrà così avere una regolamentazione non molto dissimile da quella delle due Coree, con in più una forza internazionale a presidio della fascia divisoria sul diciassettesimo parallelo.

L'affermarsi di una grande potenza nucleare di 700 milioni, non è il solo mutamento sopravvenuto nell'equilibrio delle Potenze mondiali. Vi sono due altre grosse novità: la potenza della Russia, sempre crescente, e il terremoto che si sta verificando nel Medio Oriente per la presa di coscienza, offensiva anche questa, dei popoli arabi. La Russia, esattamente come era previsto — altro che smobilitare il Patto atlantico, signori! — ha aumentato la sua pressione sull'Europa: a nord sulla Germania, dove ha costretto Bonn ad accantonare ogni programma relativo alla riunificazione ed ogni pensiero di portare la sua frontiera oltre l'Elba. L'Elba, onorevoli colleghi è la frontiera orientale dell'Europa. I tedeschi, forse per qualche generazione, non potranno più illudersi sulla riunificazione del corpo germanico, come sperava Adenauer nelle conferenze di Berlino del 1954 e di Ginevra del 1955; e non potranno più attendersi di partecipare, in modo diretto o indiretto, all'armamento nucleare. A sud, la pressione russa si fa sentire sul Mediterraneo, dove una forza navale sovietica — la quinta flotta — è dislocata permanentemente e si muove dalle coste egiziane ad Haifa e a Cipro, tanto che le autorità di Beirut — che sono autorità amiche dell'Occidente — nei

giorni scorsi hanno dovuto pregare i comandi americani di non entrare nei porti con la loro sesta flotta.

E Breznev non ha esitato a dire, da Berlino Est, che la sesta flotta americana deve tornare nell'Atlantico, deve sgombrare il Mediterraneo.

Queste sono le novità che ci interessano direttamente — altro che la guerra nel Vietnam! — perchè turbano profondamente l'equilibrio nel Mediterraneo dove noi viviamo. Come se non bastasse, le flotte della Germania, della Francia e dell'Inghilterra stanno abbandonando le basi mediterranee fino allo sbocco sul Mar Rosso, fino ad Aden.

Bastano questi accenni per comprendere come e perchè tutto il Medio Oriente proprio in questi giorni ribolla e come cinesi e russi, condannando Israele, incoraggino (chi sono qui gli aggressori? Chi sono quelli che spingono alla distruzione e al genocidio di Israele?) la Siria, l'Egitto, l'Iraq, la Giordania che chiudono in una morsa Israele con una minaccia di genocidio che purtroppo non provoca nessuna indignazione e nessun movimento di piazza almeno uguali a quelli provocati dalla guerra nel Vietnam.

Mi duole di non vedere il senatore Battino Vittorelli, che pure è stato così eloquente, nella Commissione esteri, l'altro giorno, nel dipingere il quadro della minaccia contro Israele. La decisione del Cairo di chiudere ad Israele la via marittima di Aqaba aggrava fortemente la situazione; forse può essere un *casus belli*. Queste sono le condizioni nuove della politica mondiale rispetto al 1945 ed anche al 1949.

L'onorevole Ministro ha accennato ad una proposta, che io credo almeno estemporanea, fatta ieri alla Camera dall'onorevole La Malfa, di sottoscrivere subito il trattato di non proliferazione nucleare nel momento attuale, come contributo alla distensione.

In primo luogo, non esiste un testo del trattato nucleare; non vi è ancora nessun accordo sul testo tra gli Stati Uniti e la Russia, che dovrebbero proporre questo trattato. In secondo luogo non si firmano trattati per amore o per dispetto; io spero che l'Italia non arrivi a tanto e ho fiducia che l'onorevole Fanfani non verrà a propor-

ci un trattato senza serio esame e meditata ragione. Oltretutto ritengo che non esistano vere alleanze fra Paesi controllori e Paesi controllati. Senza dubbio può esistere una alleanza come quella stretta tra l'Italia e l'Albania, ma questi sono altri tipi di alleanze; allo stesso modo non possono esistere comunità europee vere e produttive fondate sull'eguaglianza e sulla parità di diritti, quando una Potenza si erge a potenza nucleare e pretende di controllare gli altri membri della comunità, con grave rischio per il loro sviluppo industriale e per la loro tecnica industriale.

Che cosa deve fare l'Italia, in queste condizioni, onorevoli colleghi? Essa deve ricercare, senza dubbio, la via della pace; ma deve rimanere ferma, se vuole conservare la sua integrità nel presidio delle sue alleanze e delle Comunità europee. Qualunque dubbio, qualunque oscillazione, qualunque deviazione verso il neutralismo, potrebbe costarci un pericoloso isolamento e, come nel Cinquecento, nei terribili anni descritti dal Guicciardini, tra la calata di Carlo VIII ed il sacco di Roma delle soldatesche imperiali di Carlo V, l'invasione e la servitù. Solo se resteremo fermi e sicuri nel nostro buon diritto, nel presidio delle alleanze militari e nell'armatura europea, potremo ripetere con John Kennedy: « Crediamo fermamente che la libertà e la indipendenza, l'autodeterminazione e non il comunismo saranno il futuro dell'uomo e che gli uomini liberi avranno la volontà e la forza necessarie per vincere la lotta ». Questo è il processo della storia che noi riconosciamo per vero, questo è il processo della libertà che noi liberali auspichiamo. *(Vivi applausi dal centro-destra)*.

P R E S I D E N T E . Il senatore Men-caraglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

M E N C A R A G L I A . Ho la fondata impressione, signor Presidente, che l'onorevole Ministro per gli affari esteri abbia inteso non rispondere alla interrogazione che, con altri colleghi, avevo presentato. Perchè, onorevole Ministro, se io le avessi

chiesto in che data l'ambasciatore Fenoaltea ha presentato le dimissioni, e in che data il Governo le ha accettate, mi dichiarerei soddisfatto, in quanto lei, con quell'attaccamento che la distingue alla cronologia, queste cose ha precisato nella sua risposta. Ma l'interrogazione, che con altri colleghi le avevo presentato, chiedeva di farci conoscere gli aspetti e le implicazioni politiche degli avvenimenti che si collegano alle dimissioni date ed accettate. Mi permetterà, onorevole Ministro, di ricordarle che noi chiedevamo di conoscere i termini esatti dell'asserito dissenso cui sarebbero dovute le dimissioni dell'ambasciatore italiano a Washington; e a questo ella non ha accennato risposta. Chiedevamo quali relazioni avesse avuto questo atto con influenze o pressioni di ambienti governativi o di gruppi di potere statunitensi, ma ella non ha inteso neppure accennare ad una risposta, o comunque ad una smentita. Chiedevamo non in quale data, ma come e secondo quale indirizzo politico il Governo intendeva risolvere la situazione che con le dimissioni e con la discussione che su di esse si è avuta si era andata creando. A queste cose ella, onorevole Ministro, penso che non abbia inteso rispondere. E non senza motivo.

La nostra richiesta tendeva, sì, a mettere in rilievo aspetti che vanno sottolineati, e tra questi anche il distacco tra le due date, ma soprattutto tendeva a mettere in rilievo l'esigenza di inquadrare l'episodio in una situazione generale. Volevamo sapere, cioè, quando è venuto a maturazione questo problema: è esploso all'improvviso o costituisce il punto di arrivo di una situazione sbagliata che nel tempo è andata appunto maturando ed è esplosa quando avvenimenti più importanti, come sempre avviene, hanno dato una stretta alle cose ed hanno imposto che il fatto venisse all'evidenza? Per anni abbiamo avuto a Washington, in una sede non secondaria, un rappresentante del nostro Governo — non certo del nostro Paese — il quale non esprimeva in quella sede nemmeno la politica del Ministro degli affari esteri, ma era il portavoce della politica del Dipartimento di Stato verso l'Italia. E noi adesso, onorevole Mini-

stro, comprendiamo meglio alcune frasi che nel tempo le sono state attribuite. Quando lei proponeva di togliere dalla compagine governativa italiana il Ministero degli affari esteri, poichè era sufficiente quello delle Poste e telecomunicazioni, forse pensava a queste cose.

Ma, nella realtà, il Ministro degli affari esteri conosceva questa situazione? Non vorrei che con certa sua tendenza, onorevole Ministro, a sviluppare la « diplomazia segreta » a danno dell'azione politica, qualche volta anche il Ministro degli affari esteri rimanesse al di fuori del segreto. Oppure il Governo ne era a conoscenza e non osava correggere una situazione di questo tipo perchè mancava della volontà politica di superare questa mancanza di autonomia? Oppure — il che mi appare più vicino alla verità — il Governo era e rimane diviso e incapace di superare le contraddizioni che la politica estera con tanta urgenza ha proposto e viene proponendo?

D'altra parte anche l'iniziativa delle dimissioni è dell'ambasciatore Fenoaltea. Viene dopo le dichiarazioni rese dal Ministro degli affari esteri davanti al Senato, dichiarazioni che costituivano un distacco, ma certamente non radicale; dichiarazioni che tutti abbiamo valutato nella loro importanza ma che tuttavia non costituivano un capovolgimento delle posizioni tradizionali. Che cosa avevano di nuovo? Contrariamente alle abitudini e alla prassi del nostro Ministro degli affari esteri, contenevano una indicazione politica, erano delle dichiarazioni politiche. Ed allora, onorevole Ministro, ella vede quanto siamo nel giusto quando da questi banchi sollecitiamo con tanta insistenza che sulle questioni di politica estera si prendano delle chiare, decise, aperte posizioni politiche. Si è trattato di una indicazione politica che ha costituito una sorpresa per il Governo degli Stati Uniti, abituato alle sue riservate iniziative diplomatiche per un Governo che poi ha della diplomazia il concetto che hanno dimostrato di avere gli Stati Uniti.

Ma allora, signor Ministro, proprio per questo motivo, io credo che ripetere oggi davanti al Senato, come ieri davanti alla

Camera, le dichiarazioni del 27 aprile, significa veramente accettare una politica del tipo di quella auspicata, anzi voluta (perchè lei auspica, ma Fenoaltea voleva) dall'ambasciatore Fenoaltea. Questo oggi non basta più e non solo perchè oggi si bombardava il centro abitato di Hanoi, perchè si è invasa la zona smilitarizzata, ma perchè si minaccia di minare il porto di Haiphong e perchè il Governo fantoccio di Saigon già riprende il discorso dell'invasione militare del Vietnam del Nord.

Se non vediamo queste cose, onorevole Fanfani, veramente non arriviamo a capire neanche l'episodio Fenoaltea. Ci siamo trovati davanti alle manifestazioni esteriori di un atteggiamento di fondo degli Stati Uniti tendente a non volere, a non tollerare posizioni autonome da parte dei Governi e dei Paesi alleati. Le avranno segnalato, e avrà letto come tutti, le dichiarazioni dell'autorevole giornalista Wythe sul « Washington Post » che, nei giorni in cui lei discuteva con i suoi colleghi di Governo se dovesse andarsene Fenoaltea o qualcun altro, scriveva: « Ecco un esempio per tutti gli ambasciatori dell'Europa occidentale ». Gli ambasciatori dell'Europa occidentale, secondo lui, dovrebbero fare capire, come Fenoaltea, ai loro Governi, che l'obbligo dei Paesi e dei Governi europei è quello di sostenere fino in fondo la politica di avventura degli Stati Uniti di America. La cosa è importante e le ricordo questo giornale fra i tanti non solo perchè il giornalista Wythe è dato, da tutti i giornali che hanno ripreso in Italia e in Europa le sue dichiarazioni, come un intimo amico del presidente Johnson, ma perchè quello che egli dice è la prova del punto di rottura a cui sono arrivati oggettivamente i rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti e di cui lei e il suo Governo non volete prendere atto per derivarne una politica. Ma mentre lei e il suo Governo rimanete nell'incertezza, gli Stati Uniti vogliono impedire in ogni modo o comunque ostacolare, come hanno tentato di fare con l'episodio cui ci siamo riferiti, libere scelte da parte dei Paesi europei.

Ella, onorevole Ministro, ha detto a Mosca: « Noi non abbiamo difficoltà ad esprimere all'alleato le nostre opinioni sui pro-

blemi internazionali, ivi compresi quelli del Vietnam ». La stessa cosa ha ripetuto oggi. Ma allora, onorevole Ministro, perchè non lo fa?

Un altro giornale americano, l'« Evening Star », ha affermato che Fenoaltea aveva promesso a Humphrey che, se anche si abbandonava la dichiarazione di comprensione per l'avventura statunitense, si sarebbe tuttavia mantenuto un sostanziale appoggio attraverso il silenzio.

Onorevole Ministro, la sua teoria della discrezione, del dire e non dire, del dare tutto lo spazio alla diplomazia sotterranea, nascosta e segreta, non è la traduzione, in termini Fanfani, della politica e dell'impegno di Fenoaltea? Lei vede oggi come sul terreno della cosiddetta discrezione maturano frutti velenosi e pericolosi. Ci si dice che l'episodio Fenoaltea è superato. Ma rimane da dare una risposta a un quesito di fondo, risposta che lei non dà e che il Governo non intende dare. Quando si parla dei problemi della pace e della guerra, quando si affrontano responsabilmente questi problemi, vi è un quesito al quale bisogna dare una risposta. Non basta auspicare, e lei sa che cosa vuol dire, alla sua origine etimologica, onorevole Ministro, l'« auspicare »: vuol dire guardare il volo degli uccelli. Ora, lei non può per anni ed anni tenere il Ministero degli affari esteri a guardare volare i falchi degli Stati Uniti d'America.

Vi è una domanda di fondo alla quale bisogna dare una risposta: chi porta la guerra, da dove viene per il mondo, per l'Italia e per l'Europa la minaccia della guerra. Ecco, una risposta almeno implicita a questa domanda non è ancora stata data dal Governo, e deve essere data se si vuole veramente lavorare per la pace.

L'episodio Fenoaltea sarà forse superato dal punto di vista delle destinazioni alle sedi; lei ci ha detto, con quel rispetto della cronologia che la distingue, anche la data in cui il nuovo ambasciatore entrerà nella sede dell'ambasciata italiana a Washington. Ma quello che ci interessa, signor Ministro, non è la data. Lei ci può dire anche l'ora e il minuto secondo, ma a noi interessa il fondamento politico: se vi è un qualche ac-

cenno di rinnovamento in questa sostituzione di ambasciatori e se il superamento della fase Fenoaltea è un superamento politico. Non basta sostituirlo, bisogna superare quella politica, bisogna superare le forze che in Italia sostengono quella politica.

E non si può dire che i bombardamenti costituiscono un ostacolo oggettivo alla pace e poi avere un Governo che, quando i giovani di Palermo dicono chiaramente che bisogna cessare i bombardamenti, manda la polizia a bastonarli e a metterli in prigione. Bisogna uscire anche da questa contraddizione, signor Ministro; questo dico a lei e ai suoi colleghi di Governo.

Gli Stati Uniti hanno dimostrato di non essere interessati soltanto ad avere un ambasciatore italiano che sia il loro portavoce. E qui si potrebbe aprire un lungo discorso sui metodi degli Stati Uniti, e ricordare come l'Italia non sia un caso unico, e come anche quando le forze politiche reali del sud Vietnam volevano cacciare gli Stati Uniti, i dirigenti americani abbiano usato gli ex ambasciatori a Washington per unire alla violenza della repressione anche l'intrigo e il giuoco politico di ex ambasciatori comprati, onorevole Ministro, dal Governo degli Stati Uniti d'America. Ecco che non basta, dicevo, agli Stati Uniti avere un ambasciatore al loro servizio: quello che a loro interessa è di avere un Governo che sia disposto a tacere sui delitti che l'amministrazione Johnson commette, avere un Governo come già lo hanno in Grecia, ad esempio, disposto a tacere anche quando il signor Martin, vice ammiraglio, qui a Roma, può ammonire i Paesi del Mediterraneo, e quindi anche l'Italia, che la sesta flotta degli Stati Uniti ha oggi compiti di emergenza, che può fare degli spiegamenti di forze dimostrativi e può fare anche delle operazioni anfibe adeguate alla situazione. E ci hanno già fatto vedere una delle loro operazioni anfibe, mandando i loro militari a difendere — come se ce ne fosse stato bisogno — l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Ho già dichiarato ieri alla Camera,

senatore Mencaraglia, che questa notizia non ha fondamento.

MENCARAGLIA. Non vi erano soldati? Allora, onorevole Ministro, io la pregherei di accertare quanto sono cresciuti di numero i militari a Livorno e come già stanno dilagando da Livorno fino a Pisa. Ecco, questa è ancora una delle operazioni anfibie. A questo risponda, onorevole Ministro.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Lei, senatore Mencaraglia, stava parlando della presenza di gruppi di soldati americani — così mi sembra di aver capito — schierati a difesa dell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma. Io mi sono permesso di interromperla — e me ne scuso — per precisarle che già ieri alla Camera ho smentito questa notizia

ADAMOLI. Sono aumentate o no le truppe americane?

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Faccia un'interrogazione al Ministro della difesa che le darà tutte le informazioni. (*Repliche dall'estrema sinistra*).

Oggi, signor Presidente, è nata qui una certa confusione: abbiamo sentito parlare qui di politica interna, della difesa e di altre cose ancora. Si doveva allora invitare il Governo a venire in Senato tutto intero!

ADAMOLI. Terremo conto di questa proposta.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Io non posso trattare qui, non preparato, argomenti che non conosco. Non rispondo dello scibile umano, non sono Ministro dell'enciclopedia!

MENCARAGLIA. Io vorrei fare ogni sforzo, onorevole Ministro, per convincerla che non vi è nessun problema che non sia oggi collegato. Vi è un comune denominatore per tutto, per le cose piccole, come la questione di Fenoaltea, e per le cose grosse, come le minacce che vengono pronunzia-

te a Roma e le azioni che vengono condotte sulla zona di demarcazione tra le due Coree, la minaccia ai confini del Laos e della Cambogia, la crisi che si sta aprendo nel Medio Oriente, l'aumento delle truppe statunitensi sul territorio dei Paesi del Mediterraneo, non escluso il nostro. Nessuno di questi fatti, onorevole Ministro, è isolato; è la scalata degli Stati Uniti che rende sempre più vicino e imminente il pericolo per tutti. Con Fenoaltea ella, onorevole Ministro, può aver tolto una base politica agli Stati Uniti, e ci auguriamo che sia vero; ma il discorso deve andare avanti: bisogna ora togliere le basi militari straniere dall'Italia. Quando il vice ammiraglio si dice preoccupato e sorpreso, perchè nei Paesi mediterranei si è accentuato « il culto della sovranità e dell'orgoglio nazionale », che cosa pensava quel signore? Come avevano fatto conoscere l'Italia a questo vice ammiraglio? Da che cosa traeva il suo giudizio? Dalle assicurazioni di Fenoaltea? Dalle informazioni familiari del genere dell'ex ambasciatore?

Sarà bene che tutti gli ammiragli della sesta flotta e gli Stati Uniti comincino a credere alle affermazioni di sovranità del popolo italiano, e che anche il Governo finalmente cominci a rendersi interprete non infedele delle aspettative del nostro popolo, il quale sente l'imminenza e la gravità del pericolo. Le preoccupazioni dei cittadini non sono finite con l'allontanamento del Fenoaltea, perchè il popolo italiano manifesta ogni giorno non per avere un altro ambasciatore, ma per un'altra politica o, quanto meno, per un altro Governo ...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Desidero farle osservare che il Governo non ha avuto bisogno della sua esortazione. Infatti, avuta notizia del discorso del vice ammiraglio a cui lei si riferisce, fu chiesto all'incaricato di affari degli Stati Uniti se fosse opportuno che un simile discorso fosse fatto a Roma. (*Approvazioni dall'estrema sinistra*)

MENCARAGLIA. Di questo le diamo atto, onorevole Ministro; anzi la ringraziamo di questa notizia. Lei, per una volta,

ha detto quello che il popolo aveva già espresso con maggiore energia e colore a Humphrey; ma il popolo italiano esige una politica diversa o, quanto meno, un Governo diverso che sia capace di un'altra politica, di una politica che si contrapponga apertamente a quelle forze che negli Stati Uniti si contrappongono alla parte sana del grande popolo statunitense, quelle forze che premono perchè il conflitto si allarghi, perchè la guerra si internazionalizzi. E il popolo italiano vuole un Governo che sia capace di sostenere, con l'appoggio di tutto il Parlamento, della sua parte democratica e del suo popolo, una politica dichiarata di pace, cioè una politica che si fondi sulla solenne richiesta che finiscano i bombardamenti sul Vietnam del Nord, che si aprano i negoziati, gettando via, onorevole Fanfani, la vergognosa accettazione della manovra statunitense della ricerca del pezzo mancante che dovrebbe venire da Hanoi, che ha annullato il contenuto positivo (semmai poteva esserne un'ombra) del suo discorso di oggi. Perchè bisogna essere consapevoli che, come l'indipendenza e la pace sono colpite nel Vietnam dalla politica e dalla barbarie imperialista degli Stati Uniti, anche l'indipendenza e la pace del nostro Paese, onorevole Ministro, sono minacciate dallo stesso nemico. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il senatore Bartesaghi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARTESAGHI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro degli esteri, vorrei che mi fosse consentito iniziare con una brevissima parentesi richiamandomi al moto di dispetto, se non di collera, del Ministro di qualche momento fa per l'ampiezza che il dibattito ha assunto, anche al di là delle sue competenze.

FANFANI, Ministro degli affari esteri. Non era collera, era un invito a fare un dibattito ordinato, perchè chiunque fosse stato qua, non poteva rispondere a questa enciclopedia di problemi.

BARTESAGHI. Scusi, onorevole Ministro, io mi sono riferito all'apparenza che ha avuto la sua interruzione.

FANFANI, Ministro degli affari esteri. Dopo quattro ore che uno sta seduto scatta, ma non per collera.

BARTESAGHI. Onorevole Ministro, io volevo solo rilevare che delle dodici interrogazioni che oggi sono all'ordine del giorno ben dieci erano rivolte anche all'onorevole Presidente del Consiglio. Questo non per diminuire assolutamente nè la sua competenza nelle questioni del suo Dicastero, nè l'autorevolezza della sua personalità, nè il valore delle risposte che ella può dare, ma proprio perchè, in argomenti di questa natura, è facile, naturale e direi anzi normalmente inevitabile che vengano richiamati anche con forza e con peso argomenti esulanti dalla stretta competenza di un solo Ministro. Per questo non sarebbe male che una volta (perchè ancora credo che non l'abbiamo visto) il Presidente del Consiglio, quando è chiamato in causa personalmente da interrogazioni soprattutto su fatti di questa gravità, avesse la degnazione di onorare il Senato della sua presenza, accanto a quella dei Ministri responsabili. Chiudo la parentesi.

ADAMOLI. Un po' di comprensione anche per noi!

BARTESAGHI. Onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, credo che apparirà naturale — e mi permetterei di pensare anche necessario — che io incominci la mia risposta richiamando il fatto che poco più di venti giorni fa il Governo e la maggioranza del Senato respinsero, nella votazione sul bilancio del Ministero degli esteri, un ordine del giorno nel quale si chiedeva una pubblica dichiarazione responsabile in nome del Paese che sconfessasse e condannasse preventivamente qualsiasi intenzione o qualsiasi proposito di allargamento, in qualsiasi forma e settore, del conflitto del Vietnam, perchè in questo modo fossero anticipatamente separate tutte le forme di corresponsabilità, anche indiretta, dell'Italia in avve-

nimenti del genere, se si fossero verificati, e perchè fosse dato un contributo al tentativo indispensabile ed urgente di fermarli.

Ebbene, quello che è avvenuto dimostra quanto sbagliato sia stato quel voto del Senato; dimostra che anche in quel caso ci si è voluti attenere ad una regola che fa commettere soltanto degli errori sempre più gravi: quella di rifuggire dalle prese di posizione in tempo, quella di cercare scampo da assunzioni di responsabilità energiche, e soprattutto dall'assumerle quando sarebbero necessarie, e cioè proprio il contrario di quello che sarebbe il dovere e il compito di un Governo responsabile. Eppure, la previsione che veniva indicata nel contenuto di quell'ordine del giorno era politicamente e militarmente certa, non c'era nessuna particolare facoltà di intuizione o di previsione in quelli che avevano redatto e sottoscritto quell'ordine del giorno, e in tutti coloro che lo appoggiavano, perchè era evidente, da una serie, da un cumulo di fatti e di indizi che gli Stati Uniti si stavano preparando, anzi andavano già realizzando forme di estensione del conflitto che non avrebbero potuto non arrivare, in breve tempo, all'invasione di nuove zone della penisola indocinese.

Nel suo discorso, oggi, come in quello di ieri alla Camera, onorevole Ministro, sono espresse delle preoccupazioni umanitarie, delle preoccupazioni politiche, sono formulati degli auspici, sono date delle indicazioni, sono espressi degli incoraggiamenti, si parla anche di partecipazione italiana o di assunzione italiana di iniziative per promuovere negoziati; ma credo che tutti abbiano potuto e dovuto riscontrare, ieri alla Camera come oggi al Senato, che, nel contenuto e nel tono del suo discorso, onorevole Ministro degli esteri, mancava un'adeguata proporzione alla gravità eccezionale del fatto per il quale sono state provocate, nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, queste due discussioni; mancava una proporzione, nel discorso che ella ha pronunciato, rispetto al modo, alla gravità, all'intensità con cui il Paese sta prendendo coscienza del passo terribile che è stato compiuto verso un'estensione, forse irreparabile, del conflitto del Vietnam. Il Go-

verno non dà nè la sensazione, nè la misura di questa gravità eccezionale. Ella ha detto che il Governo ripete oggi qui letteralmente quanto il Governo stesso, per bocca sua, ebbe a dire il 27 aprile al Senato e il 28 alla Camera. Ebbene, il rilievo che mi sembra le si debba fare, onorevole Ministro, è proprio in questa identità; perchè quello che si sarebbe dovuto riscontrare in discorsi pronunciati ieri e oggi sarebbe stata una sostanziale diversità rispetto a quelli di poco meno di un mese fa. Infatti, rispetto ad allora, sono intervenuti dei fatti di una novità e di una gravità assolutamente eccezionali. Bisogna continuare a ripeterle che di questo non c'è stato adeguato rilievo nella sua esposizione. Occorre che il suo discorso fosse diverso da quello del 27 aprile, perchè ella allora, in particolare sull'argomento che ci occupa oggi, formulò tre proposizioni; invitando a ritirare il primo ordine del giorno, quello al quale ho fatto riferimento precedentemente ella ha detto: primo, che « il Governo italiano non incoraggerà mai azioni che potessero invece estendere o aggravare quel conflitto »; secondo, che « i responsabili della politica estera di Paesi consociati agli Stati Uniti devono ripetere che gli sforzi comuni, per la sicurezza europea e per il disarmo, avrebbero certamente migliori prospettive di successo dal momento in cui fossero allontanati dal Vietnam pericoli di ulteriori *escalations*, con conseguenze che non potrebbero non essere tragiche per tutta l'umanità »; terzo, ella ha detto che « il sospendere i bombardamenti da parte degli Stati Uniti avrebbe, proprio nelle presenti difficili circostanze, confermato a quanti, ancora a torto, restano increduli in materia, che popolo e Governo americani vogliono sinceramente la pace ». Ebbene, questi tre punti hanno avuto negli avvenimenti di questi giorni, che sono oggetto delle interrogazioni, delle pesantissime ripulse da parte del Governo degli Stati Uniti d'America. Ciò che noi le chiediamo qui oggi, ed a cui non abbiamo avuto risposta, onorevole Ministro, è la conclusione che ella e il Governo traggono dalle pesanti disillusioni che hanno dovuto riscontrare rispetto a quanto ella aveva affermato in quelle tre proposizioni, e soprattutto

nell'ultima, e cioè nella persuasione che fossero in torto coloro che non accreditano al popolo e al Governo degli Stati Uniti la volontà di mantenere la pace.

Ma le pare che in questi giorni non sia avvenuto qualcosa di tremendo, non sia avvenuto qualcosa di veramente decisivo per fugare, se ancora ve ne fosse qualcuna, ombre di supposizioni che in quel Governo possa essere alimentata una reale volontà di pace, che possa umanamente e politicamente essere considerata tale? E perchè, onorevole Ministro, non c'è stato un discorso diverso rispetto a quello del 27 aprile, come sarebbe stato necessario? Perchè, per esempio, io mi permetto di chiederle, da parte di un Governo come questo, in nome di una maggioranza come quella che oggi esiste in Parlamento, non è stata portata qui una risposta che fosse per esempio anche la lettura o la parafrasi di quanto scritto sabato dall'« *Avvenire d'Italia* » a commento dell'estensione del conflitto alla fascia smilitarizzata?

Richiamo soltanto le proposizioni principali di quell'editoriale, che era intitolato: « *La vertigine dell'abisso* ». In quell'editoriale si diceva che tutto è ormai giustificabile per i militari e per i politici americani: « la rottura di un'altra clausola degli accordi di Ginevra », il che implicitamente significava quante ne abbiano già infrante e violate precedentemente: « la migrazione forzata verso il Sud di 11 mila civili; il ripetuto bombardamento di Hanoi ». Tutto giustificabile, diceva il quotidiano cattolico di Bologna, come ogni passo precedente della *escalation*. « Tutti i passi precedenti di questo crescendo — continuava il giornale — dovevano essere al limite del rischio, dovevano non essere superati; e tutti sono stati oltrepassati, e tutti con le stesse motivazioni, in base alla stessa strategia militare, in base alla stessa logica politica ». « Forse che questa — diceva il giornale — non è una guerra da vincere? E allora, perchè si farebbe? ». Riteneva di riassumere giustamente nella brutalità e nella disumanità di questa proposizione tutto il contenuto e tutti gli effetti della politica americana fino alle sue ultime manifestazioni e dimostrazioni.

Perchè non abbiamo sentito qui un discorso che in qualche modo echeggiasse queste

parole e questo tono di un quotidiano cattolico della Nazione italiana, onorevole Ministro degli esteri? Rispetto ad alcune delle affermazioni del suo discorso, occorre fare qualche precisazione, oltre che delle considerazioni di carattere generale. Ella ha detto che da parte americana si è dichiarato che non si intende operare oltre il diciassettesimo parallelo e che le operazioni stesse non si protrarranno oltre il tempo necessario. E questa proposizione, evidentemente, in mancanza di un commento diverso, vuole significare attribuzione di fiducia a queste dichiarazioni.

Io mi permetto di richiamarle soltanto un precedente, a titolo esemplificativo, che ella potrà, onorevole Ministro degli esteri, minuziosamente controllare se riferisco esattamente. Davanti alla Commissione degli esteri del Senato americano, il 29 gennaio 1966, vi era il Segretario di Stato Rusk per rispondere ad interrogativi che quella Commissione voleva porgli. Il Presidente della Commissione stessa, senatore Fulbright, come ella ben sa, gli rivolse una domanda. Va premesso che la Commissione era riunita per esaminare un disegno di legge che chiedeva, per l'anno finanziario in corso, uno stanziamento addizionale di 415 milioni di dollari per aiuti economici all'estero, 275 milioni dei quali per il Vietnam. Il Presidente della Commissione si rivolgeva al Segretario di Stato con questa domanda: « Deve questa ulteriore richiesta di fondi essere considerata quale approvazione di una estensione illimitata della guerra? ». Risposta del Segretario di Stato: « Non vi si sta chiedendo, signor Presidente, un'estensione illimitata della guerra ». Presidente: « Me ne rendo conto, ma mi riferisco alla interpretazione che se ne dà. Infatti mi pare di aver letto in un giornale un articolo, in cui mi sembra si dicesse che ciò sarebbe stato interpretato come approvazione di una guerra illimitata ». « Pensa lei che debba essere interpretata in questo senso? Lei pensa o non pensa che la richiesta debba essere interpretata in questo modo? »: ulteriore domanda del Presidente, dopo un tentativo di tergiversare di Rusk; « Lei non è obbligato a rispondere, ma l'altra che ci ha dato non è una risposta ». Lo interrompe il Segretario di

Stato: « Vorrei pensarci su », alla domanda se una determinata misura possa significare richiesta per un allargamento illimitato della guerra.

Ecco con quale coscienziosità i Governi americani valutano e prospettano davanti al loro stesso Paese le assunzioni delle proprie responsabilità. È questo che nega ormai da troppo tempo ogni credibilità alle affermazioni che essi fanno, perchè ciascuna di esse viene regolarmente e immancabilmente smentita, dimostrata piena di falsità nello svolgersi successivo degli avvenimenti.

Qualche altra considerazione, mi si perdoni se ritengo di doverla aggiungere, in parte ripetendo quanto è già stato detto autorevolmente, su ciò che ella ha affermato circa la circostanza e la condizione della zona smilitarizzata.

Prima di tutto, onorevole Ministro degli esteri, credo di dover rilevare nel suo discorso (e la parola non mi esce in maniera diversa e più attenuata) una deformazione della verità delle cose, e una grave deformazione.

Ella, infatti, ha detto alla Camera ed ha ripetuto qui stasera che « quella fascia smilitarizzata avrebbe dovuto costituire un determinante fattore di contenimento e di limitazione delle operazioni belliche nel Vietnam ».

Ebbene, questo è assolutamente falso, onorevole Ministro. Come avrebbe potuto costituire un fattore di contenimento e di limitazione delle operazioni belliche quando la determinazione di quella zona era il contenuto dell'articolo primo dell'accordo che poneva fine alle ostilità nel luglio del 1954 in Indocina? E quindi come poteva rappresentare, come poteva dover rappresentare una limitazione delle operazioni belliche quando veniva istituita proprio nel momento e perchè le operazioni belliche venivano fatte cessare? Come si può fare un'affermazione del genere? Non è questa una distorsione intera ed autentica di quello che il significato dei testi permette e impone di comprendere e di tradurre?

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Senatore Bartesaghi, non posso rim-

proverarla di non tener conto esattamente di quanto ho detto, ma io non mi sono riferito alle intenzioni della Conferenza di Ginevra del 1954. Questo avrebbe dovuto avvenire oggi di fatto, durante la fase attuale del conflitto: a questa funzione la zona smilitarizzata avrebbe dovuto adempiere adesso.

B A R T E S A G H I . Nessuno è in grado di attribuirle questa portata e questa funzione perchè quella zona esiste ed è giustificata, anzi poteva esistere ed essere giustificata solo e rigorosamente entro i termini del trattato del 1954. Non può conservare una funzione che a qualcuno può interessare o tornare utile o apparire anche opportuna, quando tutto il contesto nel quale veniva inquadrata questa disposizione è stato calpestato e travolto.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. E allora perchè se ne parla tanto e si insiste nel dire che bisogna preservarla?

B A R T E S A G H I . Onorevole Ministro, vengo al significato ed alla portata dell'invasione di questa zona smilitarizzata, perchè non c'è affatto contraddizione in quanto sto dicendo. Vede, onorevole Ministro, l'interpretazione della fascia in questo senso da parte americana viene affacciata, anzi è stata affacciata da molto tempo, da quando essi sono intervenuti con formazioni intere di militari, di truppe, nei combattimenti, per un preciso interesse politico e secondo un preciso disegno di svolgimento delle azioni nella penisola vietnamita. Questa interpretazione della zona smilitarizzata corrisponde a tutta una impostazione di fondo sostenuta dagli Stati Uniti basata sulla divisione in due del Vietnam e sulla contrapposizione dei due Vietnam fra di loro. Questo è il significato della tesi per la quale si vuole tenere in piedi la zona smilitarizzata secondo le convenienze degli Stati Uniti di America, salvo violarla, infrangerla e calpestarla quando diventi comodo per loro fare anche questo. Ma questo è tutto l'opposto, onorevole Ministro, la zona smilita-

rizzata come zona di divisione e di allontanamento fra Nord e Sud è tutto l'opposto rispetto al contenuto degli accordi di Ginevra del 1954. E la proposta di allargamento alla quale ancora ella si è riferito — proposta canadese ed anche proposta, per una certa parte autonoma, degli Stati Uniti — è un corollario preciso, è un espediente di attuazione proprio di questa concezione: aumentare e allargare la separazione del Sud dal Nord per isolare il Sud e poter schiacciare il fronte di liberazione nazionale quando esso non possa reggersi che sulle sole sue forze. Questa è la volontà che c'è dietro questa intenzione e dietro questo invito. In questo è la sostanza dei piani di guerra e della guerra stessa che gli americani conducono nel Vietnam; e a questo sarebbe rivolta anche, se si dovesse attuare, l'entrata in funzione della Commissione di controllo in queste condizioni, a questo punto del conflitto, con lo sviluppo che gli americani hanno dato alla loro spinta aggressiva.

E il Governo italiano ritiene di poter presentare questa come un'offerta distensiva e pacifica, come un'offerta il cui rifiuto rappresenterebbe un atto riprovevole da parte del Governo di Hanoi! Questo è stravolgimento della realtà delle cose, della loro portata politica e della loro stessa portata militare.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Scusi, senatore Bartesaghi, ma lei certamente ricorda (vedo che è attento lettore di documenti) che la proposta del Canada fa parte di una proposta globale diretta ad avviare un negoziato per la risoluzione del conflitto. Non è che il Canada l'11 aprile abbia fatto a caso questa proposta per favorire una certa manovra militare. Avrà impostato bene il problema o non lo avrà impostato bene, questo è un discorso che andrebbe approfondito in altri termini; però il Canada ha messo, tra i suoi quattro punti, quello relativo all'allargamento della zona demilitarizzata allo scopo di vedere se si trova il bandolo della matassa per poter iniziare un negoziato. In questo quadro mi pare che rettamente vada ricondotta la

proposta, come risulta del resto dal documento. Sul fatto poi che il 19 gli Stati Uniti abbiano avuto questa o quell'altra intenzione lei ha la sua opinione e altri hanno la loro; noi abbiamo prospettato un caso e un'opinione. Però la proposta del Canada alla quale mi riferivo costituisce uno dei punti che il Canada ha prospettato per l'avvio globale di un negoziato pacifico.

B A R T E S A G H I . Onorevole Ministro, non voglio dilungarmi oltre in questa disputa, ma le devo contrapporre due precisazioni. La prima precisazione è che il richiamo a questa proposta di estensione della zona smilitarizzata nel testo del suo discorso è fatto come un punto in una serie di elencazioni di cose non fra loro connesse, ed è per questo che occorre precisare che cosa significherebbe e che cosa rappresenterebbe politicamente e militarmente la accettazione o l'attuazione di una proposta di questo genere. Infatti la gente può essere tratta in inganno da ciò che presenta una superficiale apparenza di pacificazione e che invece costituisce uno strumento preciso, una condizione che si vuole realizzare per l'attuazione di un disegno di schiacciamento e di soffocamento della lotta per la indipendenza e la libertà di un popolo. La seconda precisazione è che il Governo degli Stati Uniti in proprio, come ho già accennato, ha fatto questa sola proposta ed ha invitato ad accettarla e a tradurla in atto; ed anche a questo si riferiva la mia precisazione ed il mio commento.

Ma, onorevole Ministro, credo sia giusto e sia necessario domandarci perchè ci troviamo a dover rimproverare queste cose, o la mancanza di certe cose, nella presa di posizione del Governo italiano che ella ha assunto ieri alla Camera e oggi qui al Senato. C'è una logica nelle cose che è anche una condanna delle posizioni da cui il Governo italiano non sa distaccarsi. Questo comportamento corre, per così dire, su due linee parallele. Da una parte gli americani seguono una progressione sempre più precipitosa, deliberata e in un certo senso inevitabile della loro politica e strategia di repressione, di intervento repressivo nella

penisola indocinese; una politica che essi hanno cominciato, onorevole Ministro degli esteri, (anche qui c'è una dichiarazione incontestabile) con gli aiuti Marshall. Lo ha dichiarato il Segretario di Stato americano Rusk nella stessa seduta, a cui mi sono riferito un momento fa, della Commissione esteri del Senato degli Stati Uniti, rispondendo ad una domanda del Presidente. « Potrebbe dirmi molto brevemente a quando risale il nostro primo impegno nel Vietnam? », chiedeva il Presidente della Commissione. Risposta di Rusk: « Credo che il primo impegno consistette nell'assistenza che noi abbiamo dato alla Francia all'epoca del piano Marshall ».

Questa proposizione significa molte cose per noi e per tanti altri che allora come noi di quel piano di aiuti hanno fatto parte e hanno ritenuto di trarne giovamento, secondo certe valutazioni. Quegli aiuti andavano allora alla Francia (questo è il significato inequivocabile della dichiarazione del Segretario di Stato americano) alla Francia che, proprio in quel momento, proditoriamente aveva scatenato la guerra di riconquista in Indocina, quella guerra che doveva finire tragicamente per essa nella strage di Dien Bien Phu.

Sempre su questa linea parallela si muovono la politica e la strategia di intervento repressivo in proprio annunciate dagli Stati Uniti d'America, dal presidente Eisenhower in persona, nella conferenza stampa del 21 luglio 1954, il giorno stesso della firma (rifiutata dagli Stati Uniti, certamente), apposta da tutti gli altri Stati che avevano partecipato al negoziato, degli accordi di Ginevra per l'Indocina. In quella conferenza stampa il Presidente degli Stati Uniti dava il preannuncio della stipulazione di quel patto della SEATO, inaudito nelle clausole e mostruoso nell'applicazione che gli americani ne avrebbero fatto, quel patto la cui applicazione alla situazione del Vietnam Schlesinger, il biografo di Kennedy, ha definito un insulto alla ragione umana. Gli Stati Uniti vanno di peggio in peggio su questa linea, di violazione in violazione, di disumanità in disumanità, di follia in follia, perchè vogliono vincere e perchè vo-

gliono restare nel Vietnam, onorevole Ministro degli esteri.

L'altra linea parallela è quella sulla quale si trova costretto a camminare il Governo italiano finchè non prende coraggiosamente una decisione diversa. Esso si trova sempre più incapace di ritrarsi effettivamente ed efficacemente dalle corresponsabilità, proprio perchè la denuncia che non è stata fatta finora dovrebbe investire responsabilità americane sempre più gravi e dovrebbe quindi pesare sempre di più; perciò è sempre più difficile da compiere. Ma un giorno o l'altro il popolo italiano dovrà pure esigere che il Governo la compia, dovrà imporgli di compierla se vorrà salvare non solo la civiltà e la libertà umana nel Vietnam, ma gli stessi suoi interessi, le stesse sue istituzioni, le stesse sue libertà.

Gli americani vogliono vincere e vogliono restare nella penisola indocinese. A lei non sarà sfuggita, onorevole Ministro degli esteri, in questi giorni, la notizia che è stata iniziata la costruzione di un cosiddetto « vallo indocinese », al disotto della zona smilitarizzata della quale si parla in questi giorni, da parte degli americani, vallo che per ora dovrebbe estendersi per circa 30 chilometri tra il Vietnam del Nord e il Vietnam del Sud, ma che si propone di raggiungere la lunghezza di oltre 200 chilometri, attraversando tutto il Laos meridionale e arrivando fino ad una città della Thailandia, che già è sotto il dominio e la occupazione militare americana. Questo progetto — è stato scritto — va sempre più guadagnando consensi nell'opinione pubblica americana. E bisogna constatare, con molta tristezza e con molta delusione, che il primo a proporre una cosa di questo genere è stato, il 5 gennaio del 1967, il senatore Mansfield, uno degli uomini che sono considerati protagonisti di una lotta per cercare di arrestare la guerra americana nel Vietnam dalle sue follie. Ebbene, fu lui stesso, con una contraddizione che altri purtroppo accanto a lui, nelle stesse posizioni, anche recentissimamente, hanno ripetuto, a dare questo suggerimento.

E badi, non c'è contraddizione, onorevole Ministro degli esteri, fra l'impresa ai

nostri occhi assurda, insensata, di costruzione di questo vallo, non c'è contraddizione, da parte americana, tra la progettata e iniziata costruzione di questo vallo e il bombardamento spietato e l'aggressione iniziata allo stesso Vietnam del Nord. Perchè essi nella loro strategia non intendono possibilmente occupare in maniera permanente il Vietnam del Nord: intendono però rimanere su posizioni di occupazione stabile nella parte sostanziale della penisola indocinese, e a questo tende la costruzione di quel vallo. Con questo pensano di poter determinare anche un cedimento morale, completo e definitivo del Vietnam del Nord, per poter avere in esso un esempio e uno strumento di minaccia nei confronti degli altri popoli ai quali si dovesse domani rivolgere la loro prepotenza e il loro tentativo di schiacciamento.

Ma ormai da tutta questa situazione, onorevole Ministro degli esteri, il popolo italiano vuole che il Paese si riscuota e che il Paese si liberi. E lo dimostra e lo sta gridando per tutte le piazze. E compiendo queste dimostrazioni, onorevole Ministro, il popolo italiano salva agli occhi del mondo il sentimento e la coscienza civile e umana della Nazione. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*). Ma io voglio esprimere, anche a questo proposito, un altro pensiero.

P R E S I D E N T E . L'ultimo pensiero, senatore Bartesaghi.

B A R T E S A G H I . Onorevole Presidente, la tranquillizzo: in meno di cinque minuti concluderò. D'altra parte, ci sono state delle interruzioni, mi pare giustificate e di un certo rilievo.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Non mi dia la colpa di questo, e per conto mio può continuare quanto vuole.

B A R T E S A G H I . Non è un rimprovero, è una giustificazione per me di fronte al Presidente.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Erano interruzioni costruttive; co-

munque le annuncio che al termine del suo discorso farò un'altra precisazione.

B A R T E S A G H I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io penso che le moltitudini che manifestano così decisamente e coraggiosamente nelle piazze d'Italia in questi giorni lo fanno anche per un qualche cosa che comincia a farsi chiaro e forte anche nell'animo di parecchi, se non ancora di molti, dello stesso partito di maggioranza in particolare. Io penso, noi pensiamo, noi vogliamo credere — dobbiamo anzi credere che questo sia — che parecchi di voi, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, consentano intimamente con queste manifestazioni, con questo moto. Noi dobbiamo credere che parecchi di voi si sentano moralmente sollevati nella propria coscienza assistendo a quello a cui vorrebbero partecipare e ancora non possono, ma potranno... (*Proteste dal centro; commenti del senatore Gava*).

Senatore Gava, l'interpreti come vuole, ma quello che sto dicendo ciascuno deve riconoscere che è un atto di omaggio che io rendo alla coscienza dei democratici cristiani. Penso che possa essere contestato se si vuole, ma che non si possa sorridere nè tanto meno ridere di fronte a queste affermazioni. (*Proteste dal centro; repliche dalla estrema sinistra*).

Non possono, parecchi di voi, non riconoscere nell'eroismo quasi incredibile del popolo vietnamita la testimonianza, contro ogni possibile opinione diversa, che la loro causa è giusta. Dobbiamo allora prenderla in mano insieme questa causa; dobbiamo insieme riuscire a sbarrare il passo a quelli che vogliono sconfiggerla e, sconfiggendola, schiacciare, distruggere, annientare moralmente, politicamente e fisicamente un popolo; dobbiamo opporre a tutto questo non una riguardosa — queste sono state sue parole, onorevole Ministro — « insistenza che è consentita ad amici consapevoli delle difficoltà e delle implicazioni di un tanto grave problema », ma un'azione aperta, decisa, proporzionata all'estrema gravità delle cose che vanno accadendo, contro la minaccia costituita dal-

l'insana e delittuosa politica americana, per il mondo e per il nostro Paese.

S P I G A R O L I . Dalla politica della Cina!

G A I A N I . I cinesi non bombardano nessuno.

S P I G A R O L I . Sono più furbi: spingono gli altri a combattere.

B A R T E S A G H I . È strano che riescano a far combattere fino ad un eroismo così sovrumano i vietnamiti del fronte di liberazione e anche quelli del Nord-Vietnam, e che non si riesca dall'altra parte ad evitare la diserzione sempre più massiccia delle truppe sud-vietnamite, che sono sempre più sostituite da reparti americani, perchè ormai il Vietnam del Sud non considera, neppure nella parte peggiore della sua popolazione, questa guerra come qualche cosa che gli appartenga, che lo rappresenti e che esprima in qualche modo una sua aspirazione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

S P I G A R O L I . È tutto il contrario! (*Vivaci repliche dall'estrema sinistra, richiami del Presidente*).

B A R T E S A G H I . Le parole conclusive si vogliono riferire a quel documento pontificio, a quell'enciclica... (*interruzione del senatore Spigaroli; vivaci repliche e commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*) ... a quel documento che da settimane è oggetto di acuto e vasto interesse, di valutazioni complesse, di dibattiti circa il contributo e l'impulso che tale documento può recare, circa le forze che esso può promuovere e sollecitare per una visione e per un'azione più organica e più validamente unitaria ai fini di un « umanesimo plenario » e di uno « sviluppo solide dell'umanità », come tale enciclica si esprime.

Ma se governi, come quello italiano, di popoli come quello italiano che sono in maggioranza cattolici, rimangono incapaci o rifiutano di rompere decisamente e inte-

ramente vincoli anche solo morali con la feroce e barbara azione che gli americani stanno compiendo nel Vietnam, non avvertono, non avvertono la specifica e grave responsabilità che andate assumendo? La responsabilità di agire in modo che, a tanti altri popoli, a tutti quelli che col Vietnam hanno in comune la tristissima esperienza coloniale e il peso disumano delle sue servitù, anche quell'enciclica finisca per apparire non altro che uno schermo ideologico, dietro il quale praticamente vogliono rinnovarsi, e imporsi anche con lo sterminio, se occorre, le oppressioni antiche e gli iniqui sfruttamenti. Penso che come regola generale si debbano mantenere distinte e separate il più possibile le ragioni, le argomentazioni, le posizioni civili da quelle religiose. Ma, di fronte alle cose tremende che avvengono, a quelle tanto più tragiche che minacciano di esserne la conseguenza, di fronte al grado cui è giunto l'interminabile martirio di un povero, piccolo popolo penso si possa e si debba dire che una scelta civile è anche, essa stessa, una scelta religiosa. Quel popolo che sta morendo da eroe per mantenerne la possibilità vi supplica, onorevoli colleghi, di farla, questa scelta, finchè ne siete ancora in tempo. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Volevo semplicemente, intervenendo nel breve scambio di opinioni intorno al famoso punto della demilitarizzazione toccato dal Governo canadese, confermare, leggendo il documento, come io effettivamente lo collocai giustamente nel contesto in cui il Governo canadese lo pose, e ho avuto occasione di ricordarlo al senatore Bartesaghi. Faccio questo per dare un contributo alla discussione, in maniera che non nascano equivoci circa una utilizzazione polemica da parte del Governo di documenti seri.

Questo piano canadese fu esposto dal ministro Martin l'11 aprile 1967 alla Commissione degli esteri della Camera dei comuni ad Ottawa. Costava, come dicevo poco prima, di quattro punti. Così dicevano: « *a*) ritorno della zona demilitarizzata del 17° parallelo ad una vera demilitarizzazione, con il ritiro di tutte le forze armate, rifornimenti ed equipaggiamenti militari per quanto riguarda il Vietnam del Nord e divieto di bombardamenti sulla zona per quanto riguarda americani e sud-vietnamiti », e questo primo stadio veniva considerato come un espediente per assicurare lo sganciamento tra le forze avverse; « *b*) congelamento delle operazioni militari al livello attuale », considerato come condizione atta a permettere la cessazione dei bombardamenti americani oggi ostacolata dalle preoccupazioni di Washington che dalla cessazione stessa possa derivare un rafforzamento dello schieramento avversario nel Sud-Vietnam — « *c*) cessazione di ogni ostilità di terra, di mare e dell'aria; *d*) ritorno alle condizioni di cessazione del fuoco previste dagli accordi di Ginevra del 1954 ». Ciò che implicava smantellamento di basi, liberazione e rimpatrio dei prigionieri.

P R E S I D E N T E . Il senatore Lami Starnuti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

L A M I S T A R N U T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, io terrò conto dell'ora tarda a cui la discussione così accalorata è giunta. Desidero, comunque, innanzitutto ringraziare il Ministro degli esteri, onorevole Fanfani, delle dichiarazioni e delle risposte che ci ha dato confermando le dichiarazioni fatte il 17 aprile ed aggiungendone delle nuove.

Nella nostra interrogazione ci eravamo riferiti unicamente alla situazione del Vietnam. Tale interrogazione è stata redatta venerdì mattina quando gli organi di stampa e le radio annunciavano l'ingresso degli americani nella zona smilitarizzata presso il 17° parallelo e molti giornali prevedevano che questa mossa, questa entrata o invasione nella zona smilitarizzata fosse il pre-

ludio dell'invasione del Vietnam del Nord con il pericolo conseguente di un più grave conflitto.

Noi avevamo perciò circoscritto a questi punti le interrogazioni al Ministro, e dagli atti parlamentari abbiamo veduto che l'interrogazione presentata dai colleghi senatori Terracini, Scoccimarro e altri per il Gruppo comunista aveva press'a poco il tenore della nostra e il medesimo oggetto. Il Gruppo comunista cioè chiedeva anch'esso al Governo di conoscere, di fronte all'invasione da parte delle Forze armate statunitensi della zona smilitarizzata tra i due Vietnam e al conseguente gravissimo pericolo per la pace nel mondo, quali atti il Governo italiano avesse compiuto o si preparasse a compiere per salvare le ultime possibilità di soluzione negoziata.

La richiesta del Gruppo comunista era quindi una richiesta di opere, di fatti, di consigli, di pressioni da parte del nostro Governo per una soluzione negoziata, che ponesse fine al conflitto attraverso trattative di pace, come già si era tentato nel passato. La discussione, invece, ha preso tutt'altra piega. Il Ministro nelle sue dichiarazioni aveva risposto esaurientemente alle interrogazioni del senatore Terracini, ma il Gruppo comunista chiede ora, ha chiesto oggi, assai di più: il mutamento di tutta la politica governativa o, meglio, le dimissioni dell'attuale Governo per dare origine...

P A J E T T A . Questo non l'abbiamo chiesto oggi.

L A M I S T A R N U T I . Lo avete chiesto da tanto tempo, ma oggi lo avete ripetuto durante la vostra critica all'opera del Governo di fronte alla guerra del Vietnam.

L'opera di un Governo davanti al conflitto altrui non può essere che un'opera di persuasione o di pressione con le proposte che egli fa per il negoziato conclusivo e la ricerca della pace. Il Governo italiano ha proposto che l'inizio delle trattative per la pace dovesse essere preceduto dalla cessazione dei bombardamenti del Vietnam del Nord e ha ricordato che la cessazione dei

bombardamenti era stata compiuta già cinque volte dagli americani senza che questo atto, richiesto anche dal Gruppo comunista, avesse recato alcun frutto.

Anche il Partito socialista, nella riunione di venerdì scorso, ha riaffermato per la pace questo procedimento: la cessazione dei bombardamenti, considerata come preludio a trattative concrete per una pace negoziata. La iniziale cessazione del bombardamento non può essere, nelle intenzioni di chi tratta i problemi della pace con spirito aperto di obiettività, una specie di condanna o di sanzione, altrimenti il paciere non è più un paciere, ma un provocatore. La cessazione pregiudiziale dei bombardamenti è considerata come un atto di umanità a favore dei non combattenti esposti a rischi mortali. Chi combatte in campo aperto ha le sue armi e conosce il pericolo a cui va incontro; ma il bombardamento delle città aperte, con il possibile massacro di fanciulli, di donne e di vecchi, è cosa che trascende anche l'enormità della guerra. Noi l'abbiamo provato in Italia quando la aviazione nemica ha sorvolato, apportatrice di morte, le città italiane. Io ho vissuto i bombardamenti di Milano e so quale tragedia il bombardamento significhi; conosco il panico e il terrore suscitati e vissuti e conosco lo spettacolo delle donne, dei vecchi e dei fanciulli usciti dalle case urlando alla ricerca di protezione e di salvezza.

Sospendere i bombardamenti per assidersi al tavolo della pace è giusto, ma alla cessazione dei bombardamenti devono far seguito immediatamente le trattative per la conclusione della pace: trattative giuste, che rispettino l'indipendenza, la libertà e l'autonomia dei popoli e che pongano fine, nel nostro caso, ad una guerra che dura da troppo tempo e che taluno può considerare come una piccola guerra. Ma anche le piccole guerre hanno i loro tormenti, le loro stragi, i loro morti e i loro feriti.

La guerra del Vietnam inoltre rappresenta non soltanto queste maledizioni comuni a tutte le guerre, ma rappresenta altresì il pericolo che il conflitto possa essere esteso a grandezze paurose capaci di trascinare tutta l'umanità nell'abisso e di ridurla a una orda primitiva.

L'onorevole Fanfani ci ha fatto presente l'opera paziente da lui compiuta e ci ha assicurato che egli continuerà quest'opera, venendo incontro non soltanto alle richieste dei Gruppi di maggioranza, eguali nella loro formulazione alle richieste contenute nell'interrogazione del senatore Terracini e degli altri senatori comunisti. E allora, se così è, la nostra polemica dovrebbe cessare. Molto meglio sarebbe se dal Parlamento italiano uscisse una voce concorde, una intenzione sola. Coci come il nostro Governo dice al suo maggiore alleato di far opera per arrivare alla pace, noi desidereremmo che l'altra parte, l'estrema sinistra, consigliasse ai suoi Governi amici politici, e specialmente alla Cina, di desistere dalla sua intransigenza feroce e di cooperare anch'essa ad un'opera di umanità e di tranquillità per quelle popolazioni.

Se noi vedessimo così il problema, le discussioni di questi due giorni potrebbero riuscire veramente utili. Se lo vediamo invece soltanto sotto l'aspetto della polemica astiosa, del conflitto politico interno, noi non contribuiamo alla pace.

Aveva ragione una altissima voce quando ha esclamato in Roma che la pace può essere pregiudicata dai suoi stessi patrocinatori, dai suoi stessi predicatori. La pace è cosa dura, è cosa severa, è cosa sacra e chi vuole spingere altri al tavolo della pace deve avere uno spirito di serenità e di imparzialità assolute.

Con questi sentimenti noi abbiamo presentato la nostra interrogazione; con questi sentimenti noi prendiamo atto delle dichiarazioni del Governo, fatte dall'onorevole Fanfani.

E se il Presidente me lo consente, fuori dal testo letterale della mia interrogazione, io vorrei rivolgere l'augurio che nel vicino Oriente non scoppi un'altra conflagrazione altrettanto terribile come quella in corso nel lontano Vietnam. Lo dico perchè da questa parte (*rivolto all'estrema sinistra*) si è usato quasi sempre il silenzio su tale argomento. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

P A J E T T A . Non è vero, perchè il senatore Terracini ha parlato anche di questo.

L A M I S T A R N U T I . Di sfuggita. Ma la posizione aspra, aperta, combattiva, che voi avete assunto nei confronti della guerra del Vietnam, non l'avete assunta di fronte alla minaccia della guerra in Medio Oriente.

Volevo fare questo accenno unicamente per rivolgere l'augurio che la guerra non scoppi e che, se per disgrazia ciò dovesse avvenire, il popolo d'Israele che ha trovato finalmente, dopo tanti millenni, la sua patria, sappia non solo resistere, ma vincere per rimanere in quelle terre che furono dei suoi avi e dove esso visse tutta intera la sua storia.

P I O V A N O . E gli arabi dove vanno?

G A V A . Questa interruzione è rivelatrice! (*Replica del senatore Piovano, contro-replica del senatore Gava*).

L A M I S T A R N U T I . Gli arabi non hanno bisogno di andare; basta che restino dove sono. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Interruzioni dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, lascino concludere il senatore Lami Starnuti.

L A M I S T A R N U T I . Signor Presidente ho finito. Chiudo leggendo al Senato la dichiarazione, pubblicata stamane, di un uomo politico di notevole autorità. Il Ministro inglese degli esteri, in procinto di partire per Mosca, interrogato dalla televisione ha risposto, a proposito del Vietnam: « Lei mi domanda se l'operazione americana sia giustificata. Bene, non lo sarebbe se nella zona neutra non ci fosse stato nessuno, ma sappiamo adesso quante unità vi si annidassero. Questa zona era sfruttata come base e nessuno protestò quando i comunisti la usavano e gli americani la rispettavano ».

Tenete conto anche di queste cose, onorevoli colleghi (*commenti dall'estrema sinistra*) tenete conto di tutte le verità. E siate sicuri che nessuno, nè fra i democratici

cristiani nè fra i socialisti democratici, ama o pensa alla guerra, se non per deprecarla e che tutti faranno il possibile, useranno tutte le loro energie e tutta la loro passione perchè la guerra finisca e ritorni la libertà e la pace in quel lontano Paese. (*Vivissimi applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Jannuzzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

J A N N U Z Z I . La mia interrogazione, onorevole Ministro, verte sulla situazione del Vietnam e sulla situazione del Medio Oriente. La gravità degli eventi del Vietnam, l'incalzare di quelli del Medio Oriente e alcune voci inquietanti dalla penisola coreana inducono a valutare lo scacchiere del pericolo attentamente in tutte le sue parti e a considerare che non può liquidarsi il problema della pace con l'esame di un solo settore, nè con una facile, semplicistica, irrealistica distinzione tra imperialismo sanguinario e complicità corrispettive da una parte e volontà pacifistiche dall'altra, queste ultime custodi esclusive e infallibili del sacrificio della pace. Chi ascolta codesto modo di ragionare finisce col configurarsi il mondo come una specie di valle di Giosafatte in cui da un lato sono tutti i buoni, e sono ... naturalmente i comunisti, e dall'altro tutti i cattivi, e sono i non comunisti!

È pregio della sua risposta, onorevole Ministro, non aver raccolto l'insinuazione — stavo per dire, in verità, l'insulto — che da codesto modo di rappresentare le cose deriva, direttamente o indirettamente, al Governo italiano, alle forze politiche che esso rappresenta, alle sue alleanze, ai suoi alleati, e di aver invece replicato con pacata, chiara, documentata fermezza e con innegabile onestà agli argomenti proposti.

Per restare nei limiti di una breve replica alla sua soddisfacente risposta mi fermo sui due argomenti oggetto della mia interrogazione. Vietnam: occupazione della zona demilitarizzata. Il problema è militare, giuridico, politico. Problema militare: tutti sappiamo che gli accordi di Ginevra del 20 giu

gno 1954 definivano, oltre che una zona demilitarizzata, una linea militare di demarcazione tra Nord e Sud e al di là e al di qua di essa una zona demilitarizzata della profondità di 5 chilometri da un lato e dall'altro. allo scopo, dicono esattamente gli accordi di Ginevra, « di evitare incidenti che possano condurre alla ripresa delle ostilità ».

La sovranità delle due parti restava dunque intatta fino al limite della linea di demarcazione, mentre una Commissione internazionale era incaricata di sorvegliare sulla intangibilità della zona demilitarizzata. Il Vietnam del Nord, ad un certo momento, si avvaleva della zona demilitarizzata per operazioni di carattere militare e ostacolava la opera di vigilanza della Commissione internazionale. . .

BARTESAGHI. Senatore Jannuzzi, perchè non ha ricordato anche che quella fascia, secondo gli accordi, doveva scomparire nel 1956 e che questo non è avvenuto per opposizione del Vietnam del Sud e degli Stati Uniti d'America?

JANNUZZI. Come l'onorevole Ministro ha spiegato, ci sono prove irrefutabili della realtà di quanto ho detto. Nell'aprile del 1967 il Canada, prima che gli Stati Uniti l'occupassero, proponeva lo sgombero della fascia smilitarizzata, con ciò evidentemente ammettendo e attestando, con la validità di chi su quella zona esercitava un controllo, che la zona era militarmente occupata dall'altra parte.

Ho sentito dire come argomento principe alla Camera dei deputati: ma questo non è vero, perchè gli americani hanno bombardato quella zona. Ma se gli americani hanno bombardato quella zona, questa è la migliore dimostrazione che nella zona vi erano forze militari nord-vietnamitiche da bombardare. Ma, ripeto, l'attestazione del Canada è senza possibilità di replica perchè, dal momento che l'invasione da parte dell'America della zona demilitarizzata è cominciata nel maggio 1967 (e nessuno pensa che essa sia anteriore) evidentemente il Canada aveva constatato una occupazione nord-vietnamitica della zona.

Ora qualcuno, a questo punto, potrebbe perfino chiedersi se questa zona, per caso, non aveva perduto la sua funzione, che era quella — come ho detto — di evitare incidenti che potessero condurre alla ripresa delle ostilità, per cui, una volta riprese le ostilità, si potesse dire che la zona fosse entrata a far parte del teatro di guerra senza che potessero porsi limiti alla sua utilizzazione.

Ebbene, se questo fu il ragionamento fatto dal Vietnam del Nord, quando occupò la zona, non si capirebbe come tale ragionamento non dovesse essere valido anche per gli americani. E se invece il ragionamento del Vietnam del Nord non fu questo ed esso invase, occupò, utilizzò questa zona perchè conveniva alle sue operazioni militari — e io mi rendo conto che nelle operazioni militari alcune pedine possono essere anche necessarie, anche indispensabili — allora la legittimazione di chi ha operato successivamente, non a titolo di rappresaglia, chè sarebbe aberrante, ma a titolo di difesa legittima, deve indiscutibilmente ammettersi.

Proviamo a trasferire questo discorso . . .

PERNA. Ma dov'è la legittimità? Questo il Ministro non l'ha detto, senatore Jannuzzi!

JANNUZZI. Io sto facendo le mie considerazioni alle quali voi non sapreste rispondere e, perciò, vi limitate a dire che il Ministro non ha detto quel che sto dicendo io. Ma io sto esprimendo appunto le mie idee e le sto sottoponendo al Ministro.

Dunque, stavo dicendo che la legittimità sorge dal fatto che, anche nelle operazioni militari, se una delle parti si pone in condizione da determinare stato di necessità o difesa legittima nella parte opposta, questa è legittimata ad agire in un determinato modo. (*Interruzione del senatore Valenzi*).

Trasferiamo questo discorso dal piano tecnico-militare e giuridico al piano politico e vien facile la considerazione che nei rapporti tra due Stati, anche sul terreno bellico, a nessuno è consentito di agire di arbitrio a danno dell'altro. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

È stato proposto, e la proposta è degna di considerazione, che la Commissione internazionale di controllo riprenda interamente le sue funzioni, si collochi nella zona smilitarizzata e, facendo adempire agli Stati Uniti l'impegnativa promessa che, cessato il pericolo di una ulteriore utilizzazione militare della zona da parte nord-vietnamita, avrebbero ritirato da essa le loro forze, garantisca per l'una e per l'altra parte l'immunità della zona.

Ma con questo il tema sul conflitto vietnamita non è esaurito. Occorre la volontà di dare inizio a negoziati di pace.

Non è la semplice occupazione della zona demilitarizzata che ha reso irreparabile la situazione nel Vietnam: è la mancanza da una parte di effettiva volontà di dare inizio a trattative. Il Vietnam del Nord subordina tale inizio alla cessazione dei bombardamenti americani; l'America e il Vietnam del Sud subordinano la cessazione dei bombardamenti alla cessazione della corrispondente azione di infiltrazione nord-vietnamita nel Vietnam del Sud. La situazione è a questo punto. E quando...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. No, guardi senatore Jannuzzi, se mi permette posso integrare e dire che nemmeno a questo punto è: è qualcosa di ancora più facile.

JANNUZZI. Benissimo, me lo auguro, mi fa piacere. Dunque, è un problema di volontà e di garanzia reciproca che si pone. E quando l'onorevole Fanfani, nelle dichiarazioni del 27 aprile al Senato, esortava gli Stati Uniti ad esaminare la possibilità di sospendere per la sesta volta i bombardamenti, senza che con ciò ne fosse menomata la loro posizione, lo faceva — questo è a mio parere il senso chiaro delle sue parole, d'altra parte da lui stesso spiegate — proprio perchè fosse provata ancora una volta la buona volontà americana e sud-vietnamita e fossero chiarite definitivamente di fronte al mondo le reali intenzioni e le responsabilità dell'altra parte.

VALENZI. Non per la pace?

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Io lo chiedevo per la pace. Avuta la pace, veniva il resto.

VALENZI. Ne sono convinto.

JANNUZZI. L'impegno riconfermato oggi dal Governo di proseguire nella sua opera di distensione, avendo ben presente la connessione tra bombardamenti, negoziati e pericoli di estensione del conflitto, soddisfa perciò quanti credono nella lealtà delle dichiarazioni del Governo e del suo Ministro degli esteri e in una sua azione costante, intensa, leale, con alleati e non alleati, per conseguire la pace nel mondo. E passo all'altro e connesso argomento della mia interrogazione.

Medio Oriente. La situazione, come ho detto, sembra aggravarsi di ora in ora. In verità, bisogna dire che nel momento più acuto della tensione Israele-Siria, cioè nel momento in cui più necessaria doveva apparire la presenza di un dispositivo di sicurezza, l'Egitto chiedeva al Segretario generale dell'ONU di far sgombrare il suo territorio di confine con Israele dalle forze dell'Unef, cioè da quelle forze che nel 1956, all'epoca dell'affare di Suez, vi erano state inviate dall'ONU. Questo territorio veniva poi consegnato dal Governo egiziano all'esercito palestinese di liberazione. Frattanto la Siria schierava la maggior parte delle sue forze al confine di Israele; l'Irak perveniva ad accordi militari con l'Egitto; il piccolo Libano mobilitava sul piano di guerra il suo esercito. Il linguaggio della stampa egiziana non è certo il più favorevole ad una distensione e lo stesso Nasser, chiudendo il golfo di Aqaba, mostrava una decisione nell'atteggiamento verso Israele che deve preoccupare il mondo. Il Presidente israeliano, dall'altra parte, ha detto dinanzi al suo Parlamento: « Desidero dire da questa tribuna alle Nazioni arabe e in particolare all'Egitto e alla Siria che noi non nutriamo disegni aggressivi, non nutriamo il minimo interesse a violare la loro sovranità, il loro territorio, i loro interessi legittimi ». Questa è in questo momento la posizione delle due parti. È intervenuto il Segretario generale dell'ONU; i cuori si aprono alla speranza perchè la situazione possa distendersi. Quella che va respinto a priori, come manifestazione del solito modo di ragionare e di accusare, è una recentissima nota della « Pravda », secondo

cui tutto accadrebbe nel Medio Oriente per effetto di un complotto statunitense-israeliano-arabo reazionario. Ma è chiaro che, se di un complotto di questo genere vi fosse stato pericolo, Nasser avrebbe dovuto non allontanare, ma far rimanere in Egitto le forze dell'ONU, richiederne, occorrendo, delle altre, a carattere dissuasivo, se è vero che le Nazioni Unite hanno il compito di essere presenti, ove è possibile, per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale...

V A L E N Z I . Come nel Congo.

J A N N U Z Z I . La realtà è che il mondo è interessato alla tranquillità nel Medio Oriente, la cui situazione è legata alla pace del Mediterraneo, sul quale convergono tre continenti e si aprono le vie di comunicazione a tre oceani.

L'Italia, che è la prima interessata a questa tranquillità, ha dato consigli di moderazione e di saggezza ed ha ufficialmente annunciato la sua politica: rispetto della sovranità e dell'indipendenza di tutti gli Stati; azione per favorirne i buoni rapporti; contributo al loro sviluppo economico-sociale. È certo che una scintilla che scoppi nel Medio Oriente può essere fuoco divampante per tutto il Mediterraneo!

È apprezzabile, quindi, ed opportuna la missione che sta compiendo il Segretario delle Nazioni Unite; ed io mi auguro che non sia lontano il giorno in cui i contendenti siano essi a portarsi nel grande foro delle Nazioni Unite di New York e a non costringere il messaggero volante della suprema assise internazionale a portarsi presso i singoli Governi per patrocinare la causa della pace. Questo sarà, questo avverrà quando tutti, Parlamenti e popoli del mondo, sentiremo l'insostituibile funzione delle Nazioni Unite.

In questa condizione generale del mondo, con tanti focolai accesi e latenti, la politica dell'Italia di contributo alla distensione è la più giusta, la più utile a se stessa, all'Europa, al mondo, alla causa della pace, è la più conforme agli impegni presi dal Governo col Parlamento e ai doveri che derivano all'Italia dalla sua appartenenza agli organismi internazionali, europei e mondiali.

La stessa Alleanza atlantica continua ad essere una forza di equilibrio che va mantenuta intatta finché ha una funzione da assolvere. Ed essa avrà certamente una funzione determinante da assolvere finché pace e sicurezza non saranno garantite nel mondo intero.

Mettere in discussione ora la continuazione dell'Alleanza atlantica oltre la sua scadenza, quale che ne possa essere la forma futura, significherebbe implicita denuncia del trattato che ha assicurato la pace alla Europa e che tanto più ha funzionato quanto meno è stato chiamato a funzionare.

L'Alleanza atlantica non ha per nulla impedito all'Italia una politica di distensione con lo stesso Oriente europeo, di partecipazione attiva alle Nazioni Unite e a tutte le iniziative di pace, di opera intensa e utile nella Conferenza del disarmo, di promozione di iniziative apprezzate nel campo tecnologico, di partecipazione a una politica europeistica non ristretta all'economia dei sei Paesi e aperta ad estensioni maggiori, di partecipazione alla politica di intervento a favore dei Paesi in via di sviluppo, che è poi la vera e determinante opera di pace, e infine di accettazione delle linee fondamentali di un trattato di non proliferazione, a proposito del quale deve essere sempre valida la linea assunta dalla Commissione degli affari esteri del Senato in un recente incontro col Ministro degli esteri.

In questa politica è pienamente concorde tutto il Governo nelle sue varie componenti, sotto la guida del Presidente del Consiglio e la direzione di politica estera dell'onorevole Fanfani. Il popolo che interamente tutto il Parlamento rappresenta deve compiutamente conoscere tutte queste verità, e se non le conosce nella piazza, deve conoscerle dalla tribuna parlamentare.

I clamorosi appelli di questi giorni (ne ho sentito uno patetico, commovente, toccante in questo momento) per tutte le parti, per tutti coloro che hanno cuore e che io pienamente accolgo, in verità non si erano sentiti quando carri armati sovietici facevano stragi di lavoratori ungheresi, quando si teorizzava con cinismo cinese sull'ineluttabilità e la necessità della guerra come mezzo per la distruzione di metà del genere umano a be-

neficio di un'altra metà privilegiata. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Il modo in cui l'opinione pubblica in Italia viene informata e la piazza viene mobilitata è ingiusto, spesso cattivo, comunque scopre palesemente interessi di parte.

Onorevole Fanfani, ella per il mondo non è soltanto l'operoso e insonne Ministro degli esteri italiano, è colui che — e io ho sentito personalmente l'eco della sua opera nella Assemblea delle Nazioni Unite — reggendo le sorti del più grande consesso mondiale, ne ha conosciuto la validità e le forze reali e potenziali, e ha nutrito e nutre, come tutti noi nutriamo, in esso la maggiore fiducia. Quando la pace, la sicurezza e la giustizia — dice lo statuto delle Nazioni Unite — siano messe in pericolo, tutti i suoi membri, allo scopo di assicurare a ciascuno i diritti e i benefici derivanti da tale loro qualità, dovranno in buona fede assolvere agli obblighi derivanti dal presente statuto. Questa è la via maestra della pace!

La ringrazio, onorevole Ministro, della soddisfacente risposta datami e le esprimo, rinnovandola, la solidarietà responsabile e convinta della mia parte politica, non seconda ad altre nell'interpretare la volontà di pace del popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Lo svolgimento delle interrogazioni è esaurito.

Approvazione di procedura d'urgenza per il disegno di legge n. 2246

B O R R E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O R R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli senatori, sono il proponente del disegno di legge n. 2246 concernente l'interpretazione autentica del terzo comma dell'articolo 8 delle norme transitorie della legge 25 luglio 1966 n. 574 e domando la procedura d'urgenza a termine dell'articolo 53 del Regolamento. Tale mia richiesta di procedura d'urgenza, onorevole Presidente, onorevoli senatori, è motivata dal fatto che i concorsi magistrali di cui alla citata legge

sono in corso di espletamento o comunque non sono state ancora pubblicate le graduatorie dei vincitori e i relativi posti per l'assunzione in ruolo degli insegnanti elementari cominceranno ad essere coperti col prossimo anno scolastico. La mia richiesta d'urgenza è motivata, inoltre, dalla circostanza, a me nota, che dai provveditori agli studi sono stati ammessi a sostenere le prove, con riserva, alcuni concorrenti appartenenti, appunto, alle categorie dei mutilati e invalidi di guerra, mutilati e invalidi civili per fatti di guerra e mutilati e invalidi per cause di servizio che, secondo il disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare, dovrebbero rientrare fra gli assimilati ai combattenti. Un urgente e, direi, urgentissimo esame della legge proposta eviterà ovvie impugnative degli interessati, o comunque abbrevierà l'iter per le decisioni relative, nel caso che i provveditori scioglano la riserva in senso negativo per gli insegnanti appartenenti alle benemerite categorie degli invalidi. Grazie.

M O N N I . Bisognerebbe sentire cosa ne pensa il Ministro della pubblica istruzione.

P R E S I D E N T E . Ha ragione, senatore Monni, ma ora il Ministro non è presente.

Pertanto, poichè non vi sono osservazioni, la richiesta del senatore Borrelli è accolta.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario:*

NENCIONI, GRAY, BASILE, CREMISINI, CROLLALANZA, FERRETTI, FIORENTINO, FRANZA, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI. — Il Senato,

con riferimento allo schema di trattato per la non proliferazione delle armi nucleari, in discussione alla Conferenza per il disarmo di Ginevra, considerato che la disci-

plina internazionale postulata verrebbe, per la prima volta nella storia, a consacrare giuridicamente un ermetico oligopolio di armamenti a favore di talune Potenze, ponendo, in tal modo, la codificazione, nel diritto internazionale, dell'assurdo e discriminatorio principio di una permanente soggezione dei popoli titolari del diritto di detenere, sviluppare, impiegare l'armamento nucleare e del diritto di controllare, con violazione dell'altrui sovranità, la ricerca scientifica anche a scopi pacifici;

che tale assurda *diminutio* appare di per se stessa contrastante, in modo irriducibile, con i fondamentali principi di libertà e di uguaglianza e di non discriminazione tra i popoli, con la Carta di San Francisco, con lo Statuto delle Nazioni Unite;

che la Costituzione della Repubblica all'articolo 11 pone il principio precettivo per cui « l'Italia... consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni »;

che il divieto di ricerca nucleare a scopi militari e il controllo internazionale della ricerca scientifica a scopi pacifici porrebbero gli Stati, esclusi dalla detenzione degli armamenti atomici, in una condizione di arretratezza scientifica e tecnologica, e quindi, a tacere di una condizione di vero colonialismo deteriore e degradante, di soggezione produttiva e di squilibrio economico;

che i controlli previsti all'interno degli Stati esclusi, esercitati da organismi estranei alla Nazione italiana e per conto delle stesse Potenze detentrici delle armi nucleari, costituirebbero una violazione degli impegni internazionali assunti dall'Italia nella CEE con la costituzione della Comunità europea per l'energia atomica, oltre che una lesione del diritto di sovranità nazionale;

considerato che un trattato di non proliferazione con le implicazioni inerenti alla sua concezione, che tenesse anche conto di alcuni rilievi fatti pure da parte italiana, sarebbe inutile strumento senza la distruzione delle armi nucleari da parte delle Potenze che già oggi, ufficialmente, le detengono;

che tale trattato sarebbe inoltre inefficace al fine di preservare il mondo dal pericolo di una guerra atomica e lascerebbe una situazione di squilibrio e di disuguaglianza inconcepibile;

che tale situazione permarrebbe altresì senza un disarmo totale generale controllato delle armi convenzionali,

invita il Governo:

a) a rendersi promotore di un reale disarmo atomico da parte degli Stati che oggi sono detentori dell'armamento nucleare;

b) a proporre, conseguentemente, per evitare schiacciante disparità, un'azione diretta ad un simultaneo disarmo totale generale e controllato;

c) a sollevare innanzi alle Nazioni Unite una formale eccezione di improponibilità del trattato, perchè incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite che poggia sul principio fondamentale dell'uguaglianza sovrana di tutti i suoi membri. (49)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E N C O , Segretario:

VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se e quali disposizioni abbia dato o intenda dare per evitare che in Emilia-Romagna abbiano ancora a verificarsi fatti di intolleranza e di violenza voluti o causati da partiti e organizzazioni di sinistra, come quelli occorsi domenica 21 maggio 1967 in Bologna dove, a seguito di bellicose eccitazioni verbali da parte di persone, aventi anche pubbliche responsabilità, in una manifestazione strumentalizzata di falso pacifismo, si sono verificati gravi disordini con numerosi feriti e deplorabili gazzarre presso le sedi di un Istituto universitario che reca decoro al nostro Paese e all'Università di Bologna e di un giornale indipendente responsabile solo di non prestarsi ad ipocrite dichiarazioni di pacifismo. (1857)

PIRASTU. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti di alcuni elementi della forza pubblica che, con il loro atteggiamento incontrollato, si sono resi responsabili degli incidenti verificatisi al termine della manifestazione popolare contro l'aggressione americana nel Vietnam, avvenuta a Cagliari il 20 maggio 1967. (1858)

FORTUNATI, ORLANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per cui a Bologna, il 21 maggio 1967, dopo la conclusione dell'imponente e ordinata manifestazione per la pace e l'indipendenza del Vietnam, la polizia è intervenuta in forza contro un gruppo di 20-30 dimostranti, operando anche fermi indiscriminati. (1859)

DE LUCA Angelo. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della marina mercantile ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-nord.* — L'interrogante, richiamandosi all'ordine del giorno da lui proposto ed accettato dal Ministro dei lavori pubblici del tempo, onorevole Sullo, in occasione della discussione del bilancio dei lavori pubblici fatta al Senato,

rivolge istanza ai Ministri per conoscere se non ritengano necessario ed indifferibile giungere con ogni rapidità al riconoscimento delle ragioni obiettive locali e generali, potenziali ed attuali, che assegnano naturalmente al porto di Ortona le funzioni di porto dell'area di sviluppo industriale della val Pescara, provvedendo alla predisposizione del definitivo progetto di sistemazione e potenziamento del porto medesimo in ordine all'assolvimento di detta funzione, nonché alla sua inclusione nel piano di finanziamento ed attuazione del programma quinquennale di sviluppo economico.

La valutazione obiettiva dei porti del litorale abruzzese nella loro dislocazione tra i due scali di Bari e di Ancona, la loro conformazione naturale, le possibilità della loro valorizzazione effettiva portano alla configurazione di un piano di sviluppo in cui tutti i porti dell'Abruzzo — Giulianova, Ortona,

San Vito, Vasto, Termoli — possono assolvere ad uno specifico ruolo nell'interesse dell'economia abruzzese e quindi vanno valorizzati.

Ma l'esame della situazione topografica obiettiva nei confronti dell'area di sviluppo industriale anzidetta che è anche area di sviluppo globale che si colloca in una certa posizione gravitazionale derivante dall'esistenza degli agglomerati attuali di Montesilvano, Ortona e Lanciano e di quelli che inevitabilmente andranno a configurarsi in Guardagrele e nella confluenza del Sangro-Aventino;

la considerazione delle radici millenarie del porto di Ortona che stanno a testimoniare non viete ragioni di tradizionalismo ma naturali requisiti determinanti di precedenti scelte;

la valutazione dell'immenso patrimonio di cui si sostanziano le opere e le strutture del porto pur tanto provato dalla guerra;

la constatazione che gli altri porti non si prestano a potenziamento per compiti di vasta portata a meno che non si pensi a costosissime costruzioni *ex novo*;

tenuto presente che in una politica di sviluppo equilibrato quale è quella che deve perseguire il programma economico quinquennale si deve evitare di creare aree depresse in territori già depressi e si devono impiegare equamente le risorse in investimenti equitativamente distribuiti,

l'interrogante chiede ai Ministri che non si frappongano ulteriori ritardi nocivi all'enucleazione di un programma in cui il compito di preminenza funzionale del porto di Ortona venga sancito e riconosciuto definitivamente per ragioni di idoneità effettiva di giustizia riparatrice e di equilibrio economico, predisponendo idonei finanziamenti in applicazione delle leggi n. 717 del 26 luglio 1965, e n. 1200 del 27 ottobre 1965. (1860)

BORRELLI, GIORGETTI, BERNARDI, GIANCANE, MACAGGI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della marina mercantile e del bilancio e della programmazione economica.* — Gli interroganti, di fronte al dilagare di notizie pubblicate in questo mese sulla stampa regionale abruzzese circa prov-

vedimenti, decisioni e finanziamenti per il porto di Pescara, rinunciandosi al riassetto del porto-canale per la costruzione *ex novo* di un porto-isola;

in considerazione della viva preoccupazione ed agitazione della popolazione di Ortona a Mare, che non ancora vede, dopo venticinque anni dalle distruzioni belliche, completato e ripristinato, almeno nella sua efficienza dell'anteguerra, il proprio porto,

chiedono di conoscere:

1) se risponde al vero che presso gli organi tecnici dei competenti Ministeri è allo studio un porto-isola nella città di Pescara;

2) se si ritiene che risponda a criteri di economicità e di razionalità di programmazione a livello regionale e nazionale la costruzione *ex novo* di tale porto-isola, a ridosso del porto di Ortona, riconosciuto ed inserito nel « Piano Azzurro » e situato a circa quindici chilometri da Pescara e dotato di due moli della complessiva lunghezza di metri 3.100 (tremilacento), con uno specchio d'acqua di metri quadrati 1.200.000 (un milioneduecentomila);

3) se, infine, la spesa iniziale del porto-isola di Pescara si giustifica o si concilia e come con le esigenze di molti porti nazionali (Genova, Venezia, Ancona, Bari, Taranto, eccetera) che attendono finanziamenti per il potenziamento funzionale richiesto per gli aumentati bisogni dei traffici. (1861)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

BITOSSÌ. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — L'interrogante, constatato che manca soltanto un mese alla data di scadenza indicata nell'articolo 31 della legge 19 gennaio 1963, n. 15, per la emanazione di norme delegate intese a disciplinare l'istituto dell'infortunio *in itinere*, termine che è stato più volte prorogato dal Governo e da ultimo fissato, con legge 1° dicembre 1966, n. 1086, alla data del 30 giugno 1967;

considerato che l'apposita Commissione parlamentare, costituita per dare il suo parere sulla questione di cui trattasi, ha tra-

smesso da oltre due anni al Governo una relazione ed uno schema di decreto a integrazione di quello elaborato a suo tempo dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale;

considerato inoltre che il Consiglio dei ministri ha approvato di recente, dopo il parere favorevole del CNEL, il disegno di legge per l'assicurazione obbligatoria sulla responsabilità civile automobilistica,

chiede al Ministro se sono stati approntati gli strumenti legislativi per la sollecita emanazione della specifica regolamentazione degli infortuni *in itinere*, che interessa la tutela di centinaia di migliaia di lavoratori che ogni anno vengono colpiti da eventi comunque ricoglabili all'attività produttiva. (6299)

CROLLALANZA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i provvedimenti che intendono adottare per assicurare — nei tempi previsti dalla convenzione con la società concessionaria — l'ulteriore attività costruttiva e l'ultimazione dell'Autostrada adriatica, nel suo completo sviluppo di tracciato da Bologna a Bari, e ciò in relazione al preoccupante andamento con cui l'opera viene realizzata.

Dalla relazione all'Assemblea degli azionisti della Società concessionaria, svoltasi il 18 aprile 1967, risulta infatti:

1) che sono tuttora da appaltare ben 309 chilometri di tracciato, tra i quali i tronchi Vasto-Foggia e Foggia-Canosa, che rispondono a più assillanti esigenze, tenuto conto della strozzatura esistente, sulla statale n. 16, tra la Puglia, il Molise e l'Abruzzo, nelle comunicazioni sul versante Adriatico, tra il Nord ed il Sud;

2) che i progetti esecutivi dei rimanenti cinque tronchi, già modificati, in conformità alle prescrizioni a suo tempo impartite dall'ANAS, ed a questa sottoposti per l'approvazione fin dall'aprile 1966, formano ora oggetto di nuovi studi, a seguito delle conclusioni cui è pervenuta la Commissione nominata per l'esame dei problemi relativi ad una maggiore sicurezza nella costruzione degli spartitraffico;

3) che, in conseguenza ed in relazione alle ulteriori decisioni cui perverrà il Consiglio di amministrazione dell'ANAS, i suddetti progetti dovranno subire ulteriori modifiche ed aggiornamenti di carattere tecnico e finanziario;

4) che, anche per effetto di tali modifiche, la Società ritiene di non poter dar corso ai nuovi appalti prima della primavera del 1968;

5) che, infine, tutto rimane subordinato, da parte della Società concessionaria, all'aggiornamento di carattere finanziario della convenzione a suo tempo stipulata con l'ANAS.

In considerazione di così incresciosa situazione e del pregiudizio che gli ulteriori ritardi nell'esecuzione dei lavori determinerebbero nei traffici tra le regioni interessate, l'interrogante sollecita dal Governo precisazioni ed affidamenti nonchè determinazioni che valgano a rimuovere le attuali difficoltà e lungaggini e ad assicurare, con la necessaria sollecitudine, imposta dalle esigenze di avvaloramento economico e turistico del Mezzogiorno, la realizzazione dell'importante opera. (6300)

PERRINO, PENNACCHIO, GENCO, CAROLI, BOLETTIERI, FERRARI Francesco. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Vedito che da parte di numerose Amministrazioni provinciali sono stati formulati voti per l'adozione, in sede legislativa, di provvedimenti idonei ad un rilancio della politica di adeguamento della viabilità locale, con particolare riguardo alla sistemazione delle strade provinciali già prima dell'entrata in vigore della legge 12 febbraio 1958, n. 126;

considerata l'imprescindibile esigenza di una idonea rete viaria locale efficiente e moderna, ai fini dello sviluppo economico delle provincie, e quindi della Nazione tutta con realizzazione del piano di sviluppo economico (quinquennale);

rilevato che i finanziamenti di cui all'articolo 4 della legge 21 aprile 1962, n. 181, sono del tutto insufficienti e non consentono di adeguare completamente le reti stra-

dali provinciali alle necessità del traffico in continuo sviluppo;

rilevato che ove non saranno assicurati adeguati nuovi stanziamenti, difficilmente, con i fondi già a disposizione, potrà portarsi a completa attuazione il piano di ammodernamento con l'impiego del contributo statale di cui alla predetta legge n. 181,

gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministro non ritiene di rilanciare un nuovo ciclo di attuazione della politica di adeguamento della viabilità locale, con particolare riguardo alla sistemazione delle strade già provinciali prima dell'entrata in vigore della legge 12 febbraio 1958, n. 126. (6301)

PERRINO, GIUNTOLI Graziuccia, FERRARI Francesco, SAMEK LODOVICI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — In relazione al ritrovamento, da parte di un netturbino, di un neonato battezzato Camillo Giovanni e poi deceduto, « il trovatello dell'EUR », contenuto in una scatola di scarpe, gli interroganti chiedono di conoscere:

a) se risponde a verità quanto dichiarato dalla madre nubile del bambino in una lettera pubblicata dalla stampa quotidiana il 19 maggio 1967, quando, affermando: « la colpevole non sono io, ma le persone che mi hanno costretta », precisa che « mi ero rivolta alla Maternità chiedendo di aiutarmi ma mi hanno risposto che non potevano aiutarmi perchè il Ministero non dava i fondi. Che potevo fare? »;

b) quali provvedimenti si intendono eventualmente adottare in ordine alla sconcertante dichiarazione nei confronti della Maternità il cui diniego sarebbe alla base dello squallido episodio. (6302)

GIUNTOLI Graziuccia. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

1) come e quando intende reperire i fondi necessari (un decimo di tutti i finanziamenti statali per l'edilizia popolare e sovvenzionata) in favore delle Cooperative edilizie, costituite tra capi-famiglia numerosa, in virtù della legge n. 551 del 27 giugno 1961;

2) in base a quale criterio, e perchè, i fondi a disposizione dell'edilizia popolare e

sovvenzionata, in favore delle cooperative edilizie tra capi-famiglia numerosa sono stati assegnati ad altre cooperative in virtù della legge n. 1179 del 1º novembre 1965;

3) in modo esauriente, l'importo dei finanziamenti statali che si sarebbero dovuti accantonare in favore delle Cooperative edilizie — tra capi-famiglia numerosa — dall'entrata in vigore della legge n. 551 a tutt'oggi, ed in quale misura tali finanziamenti sono stati erogati agli aventi diritto. (6303)

MURDACA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga di disporre che venga riveduto il progetto per la costruzione della superstrada attraversante l'abitato di Bova Marina (Reggio Calabria) in accoglimento ai voti unanimemente espressi dalla popolazione e da tutti i partiti locali, senza distinzione di colore, durante la manifestazione che ha avuto luogo il 14 maggio 1967 nel cinema Flachi, ad iniziativa del Comitato di agitazione.

La richiesta si appalesa pienamente legittima, poichè, mentre la invocata costruzione a monte della superstrada avrebbe effetti indubbiamente benefici ai fini della valorizzazione turistica del paesaggio e del progresso civile, la costruzione a mare, così come è stata progettata, richiedendo opere di sollevamento mediante riporto di enorme ammasso di terra sulla spiaggia, si risolverebbe in un danno irreparabile per l'economia, anche in rapporto all'attività dei pescatori, ed in un gravissimo pregiudizio per la valorizzazione turistica della località. (6304)

SPIGAROLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponde a verità la notizia che il corteo di manifestanti a favore del Vietnam del Nord svoltosi a Roma nel pomeriggio di venerdì 19 maggio 1967, creando un enorme disagio al traffico delle vie del centro, non era stato autorizzato dall'autorità di pubblica sicurezza;

ed in caso positivo per sapere quali sono le ragioni per cui si è permesso che la predetta manifestazione venisse ugualmente effettuata. (6305)

CATALDO, TRIMARCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della marina mercantile e degli affari esteri.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare, con fermezza e sollecitudine, per proteggere la flotta peschereccia di Mazara del Vallo nei confronti della invadenza tunisina, e per risolvere il problema annoso ed indilazionabile della pesca in quel settore forte di più di 4.000 pescatori e centinaia di armatori e fornitori che invano hanno atteso da anni il compimento di promesse reiteratamente fatte e mai mantenute. Il problema diventa sempre più drammatico ed il malessere sempre più evidente specie di fronte al progresso tecnologico delle altre marinierie con le quali la nostra flotta marinara di Mazara del Vallo mai più potrebbe competere per le deficienze attuali e future.

Il Governo sembra dare palese motivo di abbandono e di disinteresse per quei problemi che potrebbero sfociare in atti di sfiducia in tutta la plaga del trapanese.

Si chiede un impegno morale preciso anche nei confronti e nei riflessi dei problemi italo-tunisini per tutto il settore della pesca che deve essere risolto per il bene della marineria di Mazara del Vallo. (6306)

VERONESI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza che nei giorni 19, 20, 21 e 22 maggio 1967 le Giunte municipali di Bologna, Carpi e Ferrara hanno violato o trascurato i compiti istituzionali per assumere posizioni politiche di stretta parte in relazione al problema del Vietnam, attuando iniziative impegnanti le Amministrazioni sotto molti aspetti, compreso quello finanziario. In particolare, a Carpi sarebbe stata attuata arbitrariamente la sospensione della seduta del Consiglio comunale; le Giunte dei comuni di Bologna e di Ferrara hanno stampato ed affisso manifesti con prese di posizione estranee ai fini istituzionali e, in ogni modo, in aperto contrasto con le linee politiche del Governo; e infine in Ferrara, nella Casa comunale è stata installata una bandiera non italiana e dopo il ritiro di questa per parte dell'Autorità, detta bandiera risulterebbe essere mantenuta nel gabinetto del Sindaco dove verrebbe effettua-

ta, sempre a fini di parte, una raccolta di firme.

L'interrogante chiede di conoscere se e quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per i gravi fatti accertati in relazione a quanto sopra. (6307)

VERONESI, TRIMARCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica Amministrazione, ed ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere se siano state effettuate indagini per la determinazione del numero delle fonti normative attualmente operanti nel Paese e, in caso affermativo, quali siano i dati relativi, e, in ogni modo, se il Governo non ritenga indispensabile, almeno nelle materie maggiormente gravate da leggi, regolamenti, eccetera, non adeguatamente coordinati, di dar corso all'elaborazione di testi unici. (6308)

ROVERE, VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se e quali vincoli siano stati attuati per la conservazione dell'isola di Gallinara, nel comune di Albenga, al fine di salvaguardare una delle poche bellezze naturali ancora esistenti sulla costa ligure e così per evitare che la stessa divenga oggetto di speculazioni immobiliari. (6309)

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 24 maggio 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 24 maggio, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — GAVA ed altri. — Modificazione dell'articolo 135 della Costituzione e disposizioni sulla Corte costituzionale (2211).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

TERRACINI ed altri. — Nuova legge di pubblica sicurezza (566).

Modifiche al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (1773).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Estradizione per i delitti di genocidio (1376-bis) (*In prima deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, nella seduta del 7 ottobre 1965; dal Senato, nella seduta del 12 ottobre 1966. In seconda deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, con la maggioranza di due terzi dei suoi componenti, nella seduta del 26 gennaio 1967*).

2. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

3. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963 n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

IV. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (Doc. 80).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (ore 21,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari